

Bandiere sul torrazzo.
Aprile 1945: i giorni della liberazione di Cremona



Comune di Cremona, ANPI, ANPC
Associazione Emilio Zanoni, Archivio di Stato di
Cremona nel 70° anniversario della Liberazione

Testi a cura di Giuseppe Azzoni

Foto di copertina dall'archivio fotografico ANPI di Cremona

Stampato nella Tipografia..., aprile 2015

PRESENTAZIONE DEL SINDACO

Immagine?

NOTA DEL CURATORE

Si presentano in queste pagine, nel settantesimo anniversario della Liberazione e della fine della seconda guerra mondiale, alcune essenziali documentazioni relative agli avvenimenti di fine aprile 1945 nella nostra città. Sono riportati: il testo del patto tra le principali forze politiche del CLN cremonese; il racconto scritto 10 anni dopo da Emilio Zanoni che era stato all'epoca membro del CLN; il resoconto del Sindaco della Liberazione, Bruno Calatroni; le parti riguardanti la città dai diari storici delle brigate partigiane; il Proclama del CLN ai cittadini pubblicato il 27 aprile 1945. Seguono alcune notizie integrative. Le fonti, tutte consultabili, sono indicate nelle brevi annotazioni iniziali.

Presentando il racconto di quegli eventi, così decisivi per il futuro della nostra città, scritto ad opera di chi ne fu protagonista, non dimentichiamo l'avvertimento del grande Fernand Braudel sulla "storia ancora bruciante quale i contemporanei l'hanno descritta e vissuta. Al ritmo della loro vita essa ha le dimensioni delle loro collere, dei loro sogni e delle loro illusioni". Pertanto abbiamo presenti le visioni di parte, le inevitabili lacune, le possibili contraddizioni di testi come questi. Ma ancor prima abbiamo ben presente che essi sono il portato di chi ha contribuito, rischiando di persona, a restituire la libertà alle generazioni successive, che essi sono ricchi di informazioni quali nessun altro poteva darci, che essi ancora ci colpiscono per i valori che ci trasmettono.

Giuseppe Azzoni

Immagine?

PATTO D'UNITÀ D'AZIONE

A Cremona, durante la lotta di liberazione, venne sottoscritto un documento unitario tra i partiti socialista, comunista e democratico cristiano. La sua grande rilevanza, sia sul piano operativo che per i valori condivisi, è desumibile dalla stessa lettura ed è anche sottolineata dal fatto che lo si ritrova in un rapporto informativo di Pietro Secchia da Milano a Palmiro Togliatti (pubblicato in Luigi Longo, I centri dirigenti del PCI nella Resistenza, Roma 1973). Il documento è anche ripreso integralmente in AAVV, Quarant'anni dopo, ANPI Cremona 1986 ed in altre pubblicazioni. Nei testi pubblicati non c'è la data, viene accreditato per il 1944 nel volume dell'ANPI cremonese, mentre Pietro Secchia scrive in data 30.3.1945: "È stato realizzato in questi giorni a Cremona un accordo del quale riporto il testo". Ecco di seguito il testo integrale.

A tutti i compagni socialisti e comunisti ed ai membri del partito democristiano si dà preciso incarico di dare la massima diffusione a questo importante documento e di far in modo che il "Patto d'Unità d'Azione" diventi fattore di collaborazione concreta ed attiva tra i tre grandi partiti di massa del popolo italiano anche nella nostra provincia. Il Comitato d'Unità d'Azione dei tre Partiti.

I dirigenti delle Federazioni della provincia di Cremona dei tre grandi partiti di massa del popolo italiano: Partito Socialista, Partito Democratico Cristiano e Partito Comunista, riconosciuta unanimemente la necessità dell'unità di tutte le forze antifasciste e di tutto il popolo nella lotta contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti perché vedono solo in questa unità la garanzia della vittoria, si sono riuniti per stabilire un piano di lotta comune e di collaborazione duratura.

La divisione fra le correnti marxiste e quelle cattoliche nel movimento operaio e nel più vasto movimento popolare è stata una delle cause che hanno portato il fascismo al potere. L'unione di tutte le forze progressive è condizione della libertà

ed i tre partiti vogliono superare le incomprensioni e le divisioni del passato in una sincera e fattiva collaborazione. I partiti Comunista, Socialista e Cattolico sono alleati nel C.L.N.

Questa alleanza, che deve essere mantenuta e rafforzata oggi nella lotta di liberazione e domani nell'opera di ricostruzione, è essenziale per i rapporti fra i tre partiti, ma non abbraccia tutti gli aspetti della loro collaborazione.

L'unione che si è stabilita nella lotta di liberazione deve sussistere sul terreno della ricostruzione democratica del nostro paese nell'attuazione di una democrazia progressiva che non abbia altro limite che la volontà del popolo, attraverso la libera elezione ed anche attraverso le libere organizzazioni delle grandi masse popolari.

Ma il problema più urgente è oggi quello della lotta di liberazione per la cacciata del nazifascismo ed è per questo scopo essenziale che cattolici, comunisti e socialisti nella provincia di Cremona, lottando uniti, si impegnano a fare ogni sforzo:

- 1) per organizzare, sostenere e sviluppare la lotta del Corpo Volontari della Libertà collaborando nel Comando Unificato e coordinando l'attività delle loro formazioni per il fondamentale scopo della liberazione del Paese;
- 2) per rendere più attiva la collaborazione in seno al Comitato di Liberazione Nazionale provinciale mediante accordi preliminari e per contribuire alla costituzione in ogni comune della provincia dei CLN periferici, strumenti essenziali della nuova democrazia italiana;
- 3) per sviluppare sul piano sindacale la lotta per il miglioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici operaie, contadine, impiegatizie; per la difesa delle risorse alimentari e del patrimonio nazionale, rifiutando il grano agli ammassi fascisti ed impedendo l'esportazione del macchinario in Germania; per sviluppare l'azione delle masse contro le deportazioni, le sopraffazioni e le violenze dei nazifascisti. Si provvederà a tale scopo alla costituzione di un Comitato

Sindacale provinciale paritetico e di Comitati d'Agitazione periferici sostenendo sempre l'unità del movimento sindacale;

- 4) per collaborare nella difesa degli interessi delle grandi masse popolari e nell'applicazione integrale, per quanto concerne l'amministrazione della provincia, dei principi della democrazia progressiva, garantendo a tutti i raggruppamenti politici, sociali, religiosi libertà di stampa, di organizzazione, di parola, di riunione, di culto, all'atto della liberazione del Paese;
- 5) per contribuire al consolidamento e alla attivazione degli organismi di massa: Fronte della Gioventù, Gruppi di difesa della Donna, Comitati dei Contadini, cui parteciperanno senza distinzioni elementi di tutti i partiti, o senza partito, ma ove i membri dei tre partiti potranno trovare il piano comune per una più stretta collaborazione.

La fraternità che si raggiunge oggi nella lotta deve trasformarsi in durevole unità d'intenti e d'azione: solo così i tre partiti contribuiranno a rinforzare profondamente la vita sociale, politica e culturale della provincia e, sulla base delle grandiose tradizioni di lotta del movimento popolare cattolico, socialista e comunista nelle campagne della provincia, confermando che, uniti nella lotta e nella ricostruzione, sapranno spezzare definitivamente ogni resistenza del nazifascismo ed impedire qualunque tentativo di ritorno al potere delle correnti fasciste e reazionarie ed instaurare un regime di democrazia popolare progressiva in una Italia libera ed indipendente.

La Federazione Cremonese del Partito Socialista Italiano
La Federazione Cremonese del Partito Comunista Italiano
La Direzione del Partito Democristiano per la Provincia di
Cremona.

EMILIO ZANONI
IL CROLLO DEL FASCISMO IN CITTÀ. CREMONA LIBERA!

Viene qui integralmente trascritto, con il titolo originale, il XXI capitolo de Il movimento cremonese di Liberazione nel secondo Risorgimento – Saggio storico di Emilio Zanoni, scritto nel 1955. Il dattiloscritto, inedito ma già utilizzato come fonte in alcuni suoi passaggi, è depositato in Archivio di Stato, Fondo carte Zanoni.

Emilio Zanoni, che fu sindaco della città nel decennio 1970- 80, all'epoca era dirigente del Partito socialista clandestino e membro del CLN. Sono state operate alcune minime modifiche meramente formali.

La sensazione chiara, precisa, irreparabile della *débaclé* nazifascista si ebbe a Cremona a cominciare dal pomeriggio del 22 aprile 1945.

Da una decina di giorni il fronte meridionale dell'ottava armata britannica e della prima americana si era messo in movimento, prima con formidabili concentramenti di fuoco sulle posizioni difensive tedesche in Romagna a sud di Bologna e nella zona della Garfagnana, poi con puntate di assaggio operate da colonne corazzate. Divisioni italiane potentemente armate (fra esse il “gruppo di combattimento Cremona”) collaboravano con gli alleati.

La battaglia per la Germania era sul declinare. I russi combattevano fra le case di Berlino, le armate angloamericane, superato il Reno, si spingevano nel cuore stesso della Germania frantumando a colpi di ariete le disperate difese della Wehrmacht, dei raccoglittici “granatieri del popolo”, e le insidie dei così detti “lupi mannari”. La seconda guerra mondiale, dopo la distruzione dell'apparato offensivo germanico, mirava ora all'abbattimento degli ultimi vestigi di resistenza organizzati, con la forza dell'esasperazione, dai più accaniti corifei dell'ordine nuovo.

Sul fronte italiano l'iniziata battaglia doveva portare all'annichilimento totale dell'esercito tedesco qui dislocato, per impedirgli di recare un contributo all'estrema difesa del baluardo alpino concepito da Hitler, forse più nei vaneggiamenti dei sogni che nella praticità dei piani, come ultimo riparo dei più fanatici nazisti e delle divisioni SS.

Il piano alleato era diretto a questo scopo: sfondare il fronte tedesco in Italia e precedere, con rapidissima puntata attraverso il Veneto, il nemico in ritirata per distruggerlo e impedirgli di riportare al Brennero truppe organizzate, anche se sconfitte.

La funzione che i partigiani italiani dovevano svolgere era, oltre a quella di abbattere lo staterello nazista di Mussolini, impedire ai tedeschi di sganciarsi, attaccarli in tutti i modi, distruggerli o costringerli alla resa. Le punte corazzate della VIII armata, dopo alcuni giorni impiegati nello sfondamento del settore adriatico della linea gotica, si erano affacciate sulla pianura emiliana, lembo estremo della gran pianura che "da Vercelli a Marcabò dichina".

Con l'operato sfondamento tutto il fronte tedesco entrò in crisi. L'alto comando germanico, per le solite questioni di prestigio, aveva voluto mantenere un fronte amplissimo, dalle Alpi alla Liguria e poi dal Tirreno, attraverso tutta la penisola, fino all'Adriatico. La frattura in un sol punto minacciava tutto lo schieramento, con illimitate possibilità di accerchiamento e col tremendo peso dei bombardamenti aerei alleati pronti a frantumare qualsiasi concentramento, qualsiasi nodo di comunicazione, qualsiasi sbarramento difensivo.

Ne seppe qualcosa la divisione germanica che, ritirandosi dal fronte, si era attestata proprio in quei giorni sulla riva del Po, dirimpetto a Cremona, tra i vestigi del ponte in ferro distrutto e il primo baracchino. Essa attendeva che il Genio Militare ripristinasse il ponte in barche per il passaggio, quando venne presa sotto il fuoco poderoso di una formazione aerea

alleata. Invano i reparti germanici coi loro carriaggi cercarono di mimetizzarsi tra gli ancor folti boschi della riva. La tempesta di fuoco distrusse e bruciò uomini, materiale, autocarri, bestie da soma.

I tedeschi, impazziti per il panico, si gettarono a nuoto o con mezzi di fortuna nelle acque infide del fiume. Annegarono a centinaia. La divisione germanica, salvo pochi fuggiaschi, venne letteralmente distrutta e in ciò, forse, fu fortuna per Cremona chè, altrimenti, essa si sarebbe schierata sul Po a difesa del transito dei sopravvenienti reparti in ritirata.

Affacciandosi alla pianura padana, l'ottava armata si apprestò a vibrare i colpi risolutivi alle sconfitte divisioni tedesche. Reparti celeri, tra cui formazioni italiane dell'esercito regolare e dei partigiani del ravennate, sfondarono, oltre il Po, verso la pianura veneta. Altri reparti, occupata Bologna, si spinsero verso il cuore dell'Emilia. Formazioni celeri anglo-americane puntavano verso Mantova per investire da questo lato la Lombardia.

Siamo dunque alle estreme battute della guerra. Come si diceva, la percezione chiara della disfatta nazifascista si ebbe a Cremona nel pomeriggio del 22 aprile. Ancora il giorno prima, 21 aprile, annuale di Roma, i fascisti, incorreggibili nella retorica imperiale, si erano riuniti a udir la concione di Farinacci. Il quale il dì di Pasqua aveva scritto sul *Regime*: "Con Cristo risorgeremo". Come se Cristo assistesse i nemici e persecutori del popolo!

Nel pomeriggio del 22 la scena improvvisamente mutò. Compatibilmente con gli allarmi, che ormai duravano mezze giornate e non si capiva più se la sirena suonava l'inizio oppure la fine delle incursioni, era un pomeriggio calmo, assolato, di quella particolare quietudine che, in questa stagione, mette solitamente languore in corpo e pacata tristezza nell'anima.

Cominciarono a giungere in città le prime bande fuggiasche dei fascisti incalzati alle spalle dalle formazioni partigiane. Era

giunto il giorno della giustizia! I rastrellatori si mutavano in rastrellati. Stanchi, affannati, coperti di polvere, su biciclette rapinate ai cittadini, eran giunti in città i fuggiaschi dell'Emilia. Era la ramazzaglia delle bande nere, la feccia del repubblicinismo fascista. Deposta dal volto l'usata minaccia, entravano negli esercizi pubblici a calmare l'arsura della strozza da cui non uscivano che bestemmie ed imprecazioni all'indirizzo dei capi paurosi e traditori.

Molti di queste canaglie si erano sdraiati sotto gli alberi, sul verde delle aiuole dei giardini, bivaccando stancamente in attesa di chissà quali ordini. Gli anziani, al vederli, ricordavano che proprio negli stessi luoghi gli squadristi si erano ammassati ai bei giorni della mobilitazione per la marcia su Roma.

Erano questi i "fascisti poveri", il gregge armentizio portato allo sbaraglio e al crimine per propensione propria e per suggestione di capi. Cominciavan anche a circolare automezzi e macchine carichi di fascisti più "fortunati" i quali, armati di moschetti e di mitra, guardavano in cagnesco la folla come se presagissero l'insurrezione anche qui imminente.

La notte dal 22 al 23 aprile non apportò alcun mutamento nella situazione in città. In quelle prime ore dell'alba le formazioni partigiane del casalasco, ricevuti avvisi certi dalla sponda emiliana, già si muovevano all'occupazione delle caserme e all'azione. Già dai campanili della zona le campane, battute a martello, davano il segnale della lotta iniziata. La città era tranquilla. Si notava un accresciuto afflusso di fuggiaschi e un continuo movimento di reparti tedeschi lungo le strade di circonvallazione. Tratto tratto le sirene suonavano il segnale di allarme grande. Ma nessuno vi badava.

Il *Regime fascista* uscì regolarmente come al solito in un foglio solo, con le notizie di guerra secondo le quali, anche se Hitler era già nel bunker pronto per il rogo, le sorti non erano ancora del tutto perdute. La federazione dei fasci repubblicani

era ancora aperta ai camerati di oltrepo. In complesso un simulacro di ordinaria amministrazione alla vigilia del crollo.

Nel pomeriggio del 23, verso le ore 17, il CLN provinciale si riunì nello studio dell'avv. Calatroni, in via Bertesi. Da Milano, col corriere del PSIUP, erano arrivate le direttive da seguire per l'insurrezione generale. Le norme contenute nella circolare furono attentamente esaminate e discusse. Riguardavano le disposizioni sulla tattica da seguire nel campo pratico: occupazione degli edifici pubblici; presa del potere; provvedimenti da adottare contro i fascisti prigionieri; provvidenze a favore della popolazione; disposizioni sull'ordine pubblico; segni di riconoscimento dei patrioti per l'insurrezione. In quella seduta si deliberò l'allargamento del CLN a due rappresentanti per partito in luogo di uno solo come fino allora la tattica clandestina aveva consigliato. Il segno di riconoscimento degli insorti, esclusi naturalmente quelli propri di ogni formazione, doveva essere una fascia tricolore con stampigliate le sigle C.L.N. L'incarico di preparare i contrassegni venne preso dal delegato del partito socialista. Per due notti consecutive donne patriote confezionarono i distintivi adottati per la battaglia.

Uscendo da quella seduta del CLN (da allora il massimo organo provinciale per la Liberazione sedette praticamente in permanenza) taluni membri ebbero la chiara sensazione che le cose potessero precipitare da un momento all'altro.

I primi spari dell'insurrezione in città si erano uditi in quel pomeriggio, provenienti dal popolare rione di S. Imerio, come si vedrà in seguito. Qui giovani arditi erano già in azione.

Verso piazza Castello e lungo l'attuale via Ghinaglia sfilava una formazione di "bande nere" diretta alla stazione del trenino per Edolo. Probabilmente defilavano, secondo i piani di Graziani e Pavolini, verso la linea arretrata di difesa estrema. Con quelle truppe però i gerarchi di Dongo non sarebbero sfuggiti alla loro sorte, anche se fossero arrivate e non invece fermate, come avvenne nei pressi di Soncino, dall'insurrezione.

Demoralizzati e in preda al panico, gli squadristi delle brigate nere vedevano già ovunque agguati e partigiani. Lo sbattere improvviso di una porta, nel silenzio della strada creato dal loro passaggio mentre mille volti maledicenti li spiavano dalle imposte socchiuse, o un colpo d'arma da fuoco inavvertitamente esploso da qualcuno dei briganti in prima fila, accese improvvisamente una sparatoria come di plotone. Nascosti negli angiporti delle case, dietro gli spigoli, gli eroici "fidanzati della morte" sparavano alla cieca, all'aria, contro un nemico immaginario che si sentivano alle calcagna. Non c'era ancora il nemico, era rappresentato da tutto un popolo, impersonificato in quei giovani che in quelle ore scavavano febbrilmente in cantina le armi nascoste, contavano le cartucce, oliavano mitraglie sottratte al vecchio esercito, parlottavano col capodistaccamento per preparare l'azione da svolgere.

Anche il 24 aprile trascorse in città calmo e tranquillo, con una situazione di demoralizzazione fascista sempre più evidente. Di nuovo c'era che in piazza S. Agata, là dove nel '48 alla Gran Guardia stavano due pezzi di artiglieria con le micce accese, oggi erano stati collocati, a protezione del comando tedesco di palazzo Trecchi, quattro mortai con la bocca rivolta due verso corso Campi e due verso S. Luca.

L'accresciuto via vai di fuggiaschi dell'Emilia, il muoversi più concitato di staffette e di pattuglie germaniche accresceva la tensione e l'attesa di prossimi avvenimenti. Il bollettino di guerra alleato dava per imminente la liberazione di Mantova. C'era anche in una parte della cittadinanza qualche timore che i fascisti mettessero in atto quanto una truculenta campagna di Farinacci aveva minacciato a parole: una difesa "colle unghie e coi denti" della pianura padana ed azioni di rappresaglia. I truculenti propositi, le orripilanti divise, gli arsenali ambulanti delle brigate nere avevano impressionato certuni i quali non pensavano che i fascisti si sarebbero eclissati al primo compa-

rire di un fazzoletto partigiano o al lontano rombo di una jeep degli alleati. Sta di fatto che i più attenti osservatori poterono accorgersi che in quelle ore, come ai tempi del delitto Matteotti e del 25 luglio, molti distintivi metallici col fascio repubblicano sparivano dall'occhiello delle giacche. Non si vedevano più in giro le famose "ausiliarie" ed i "sacerdoti di don Calcagno" si erano messi in abito secolare.

Nessuna notizia sicura è possibile avere circa la progettazione di piani di resistenza fascista in città, data la scomparsa di tutti gli atti dei principali organismi e dei maggiori dirigenti repubblicani locali. Tuttavia, data la direzione presa dai fuggiaschi verso le montagne del bresciano e la stessa fuga posteriore di Farinacci, è possibile ritenere che l'unico piano adottato, se non realizzato, dal fascismo repubblicano cremone-ese fu quello della fuga generale verso la zona montana. Anche in questo i fascisti rimasero vittime della loro stessa propaganda. A forza di ripetere che i partigiani erano stati schiacciati ed altri non ne sarebbero sorti, si persuasero che fosse così in realtà. Nella loro fuga caddero perciò dalla padella nella bragia ed andarono ad offrirsi, fuggendo come un branco di stambecchi, al piombo della giustizia partigiana scesa dai monti e sorta in pianura dalle tombe dei gloriosi caduti.

Indubbiamente ci furono in giornata "consigli di guerra" tra il gruppo dirigente neofascista (Farinacci, Ortalli, Milillo ed alcuni altri) ed il comando militare provinciale. I tedeschi, così come avvenne a Dongo con Mussolini, si tennero in disparte. Dopo aver spremuto il limone dei loro alleati, si disinteressavano della loro sorte occupandosi unicamente della, anche per loro, non troppo felice situazione. Roberto Farinacci aveva da parecchio tempo compreso che la sorte era segnata. Aveva persistito fino all'ultimo, come tratto dalla voragine di una forza superiore.

Quella sera, nella sede del *Regime Fascista*, egli parlò chiaramente ad una commissione di operai che gli chiedeva

della situazione, preoccupata della sorte dello stabilimento tipografico che avrebbe forse potuto essere distrutto dai tedeschi o da fascisti esasperati. Disse che la situazione per i fascisti era ormai disperata. Diede disposizioni perché del milione e più di lire depositate nella cassa del giornale, una parte servisse a pagare una mensilità agli addetti. Trattenne il resto per la sua fuga imminente. Quindi si trasferì nel suo studio. Dove per mesi e anni aveva, con una perseveranza degna di più nobile causa, speso la sua attività a scrivere feroci articoli contro avversari vinti, a studiare i mezzi onde arrivare a posizioni di maggior rilievo.

In questo studio egli scrisse l'articolo "Ai cremonesi" che comparve il giorno seguente su *Regime Fascista*, nell'ultimo giorno di vita dello sporco libello. Sostanzialmente si trattava di un appello ai cremonesi perché, nell'eventualità della fuga fascista ormai stabilita, si astenessero da atti ostili contro i fascisti rimasti e le loro famiglie. Conscio dei metodi fascisti di rappresaglia contro le famiglie dei patrioti, egli riteneva che i suoi avversari fossero della stessa natura morale e si vendicassero su persone incolpevoli dei soprusi subiti. Lo scritto di Farinacci comparve dunque alle stampe la mattina del 25 aprile.

Il Comitato di Liberazione, dopo una breve riunione nel pomeriggio del 24, si era aggiornato al dì successivo 25 aprile. Gino Rossini, il futuro sindaco di Cremona, quel mattino aveva letto il giornale. Uscendo di casa trovò Guido Miglioli il quale, ricatturato dopo una parentesi di vita alla macchia, viveva presso la famiglia della sorella e poteva, sotto la vigilanza di un agente, andare in giro per la città. Guido Miglioli convenne con Rossini che la situazione pei fascisti volgeva ormai alla catastrofe. Da questa convinzione e dal nobile desiderio di evitare stragi e spargimento di sangue alla città, l'imponderabile desiderio che venne dal lato melodrammatico del carattere di Miglioli.

Quando egli era stato ricatturato dai lanzi della polizia repubblicana, fra lui e Farinacci c'era stato un colloquio le cui uniche tracce sono in un corsivo dello stesso Farinacci, pubblicato sul *Regime* agli inizi del '45, il cui contenuto è diametralmente opposto al racconto che dell'incontro faceva Miglioli agli amici. Comunque sia, Miglioli, di sua iniziativa, prese su di sé l'incarico di chiedere un colloquio a Farinacci onde stabilire un accordo circa il passaggio dei poteri. Naturalmente Gino Rossini obiettò che il CLN nulla sapeva e che era necessario che esso deliberasse in proposito. Dello stesso parere fu Ottorino Rizzi, che era sopravvenuto in quel momento.

Il Comitato di Liberazione si riunì quella mattina alle ore 11 in una sala dell'Associazione Mutilati, in via Beltrami. Oggetto primo all'ordine del giorno le trattative con Farinacci. Emilio Zanoni, già in separata sede di partito, aveva espresso a Rossini l'intempestività del passo che faceva apparire la Resistenza come disposta a compromessi in assoluto contrasto con le disposizioni date dal CLNAI. Ai nazifascisti non doveva essere lasciata altra scelta che la "resa senza condizioni". Che si traduceva nella parola d'ordine "arrendersi o perire".

Il problema venne ampiamente ed a lungo discusso in sede di CLN. I rappresentanti del PSIUP, del PCI e del PDA sostennero che l'unica condizione da porre ai fascisti era la resa incondizionata. Anche gli altri partiti convennero che non c'era altra soluzione onorevole. A Guido Miglioli, che non aveva ancora ottenuto di parlare con Farinacci, venne comunicata quella deliberazione: il CLN accettava dai fascisti solo la resa senza condizioni.

Il colloquio, ugualmente tenutosi tra Miglioli e Farinacci, non ha perciò altro sapore che quello di una melodrammatica pagina di storia romanzata vergata dall'impressionabile, se pur grande, sotto certi aspetti, ex deputato di Soresina.

La seduta del CLN si aggiornò al pomeriggio del 25 nello studio di Calatroni, in via Bertesi. Superato rapidamente lo scoglio del “pour parler” coi fascisti col colloquio Farinacci – Miglioli, su cui riferì Rossini, si passò a discutere di cose ben più importanti, cioè la preparazione dell’insurrezione in città.

Giungevano le prime notizie, incerte e confuse, che già in talune zone della provincia i partigiani e i patrioti erano passati all’offensiva. In città l’insurrezione doveva mirare all’eliminazione dei centri di resistenza fascista, all’occupazione degli uffici pubblici, alla liberazione dei detenuti politici nelle carceri, alla successiva instaurazione del nuovo potere ed all’applicazione delle norme del CLNAI nei confronti dei fascisti dichiarati “criminali di guerra e comuni”.

Restava il problema dei tedeschi di stanza nella città. Salvo il citato appostamento dei mortai in piazza S. Agata, essi non avevano preso particolari misure di emergenza. C’era la sensazione che, finché non fossero stati direttamente assaliti, essi si sarebbero disinteressati della sorte dei loro alleati.

Il CLN, senza indugio, decise l’insurrezione generale della città per l’indomani 26 aprile alle ore 14. L’avviso si doveva dare, a mezzo delle staffette, alle SAP partigiane, già in allarmi ed armate, e alla popolazione col suono simultaneo a martello delle campane delle chiese cittadine. Il CLN in via Bertesi agiva già quasi liberamente, vi affluivano da ogni parte staffette, membri del comitato militare, rappresentanti dei partiti. Su proposta del rappresentante del PSIUP venne redatto un breve appello ai patrioti che, stampato al ciclostile, venne rapidamente diffuso. Era così concepito:

Patrioti di Cremona! Cittadini tutti! È giunta l’ora da tanto tempo sognata di impugnar le armi contro i traditori fascisti che hanno venduto l’Italia all’invasore, trucidando, rapinando, saccheggiando le tranquille popolazioni della zona. In Germania e in Italia le truppe alleate battono il nemico ormai in fuga disastrosa. In quest’ora grave e solenne il CLN di

Cremona rivolge ai partigiani, ai patrioti, a tutti i cittadini democratici l'appello di lotta e di concordia. L'insurrezione nazionale si accende in tutta Italia. Cittadini, alle armi contro i fascisti e contro i tedeschi! Viva il CLNAI! Viva l'Italia Libera!

L'indomani, 26 aprile, ebbe così inizio la gloriosa insurrezione. Nella sera e nella notte precedente le SAP, mobilitate dai rispettivi comandi, si erano raggruppate in località prestabilite in attesa di entrare in azione. Formazioni partigiane della provincia, specie della zona Vescovato – Isola Dovarese – Drizzona – Ostiano (Brigata Garibaldi “Cerioli” comandata da Arnaldo Uggeri e 2^a Brigata Matteotti) che erano le meglio armate ed addestrate tra quelle a disposizione del Comando, iniziavano la marcia di avvicinamento alla città. La mattinata del 26 era grigia, fredda, nebbiosa. Circolavano ancora squadrette di fascisti in fuga che si guardavano d'attorno sospettosi, vedendo ovunque pericoli in agguato.

Dal comando provvisorio delle Matteotti, cui si era aggregato l'esecutivo politico del partito sistemato in una villa a porta Venezia, il comandante Ottorino Frassi intimò per telefono al procuratore della repubblica fascista, Pagnacco, di far immediatamente scarcerare i detenuti politici, tra cui c'erano uomini valorosi del periodo clandestino. Fu il primo ultimatum lanciato pubblicamente ad una autorità fascista. Una squadra partigiana fu inviata sul posto per appoggiare, con la forza se occorreva, l'intimazione. Le squadre patriottiche, prima ancora del segnale, entravano man mano in azione in tutta la periferia cittadina. Si è accennato alla prima scaramuccia coi fascisti avvenuta nel pomeriggio del 23 aprile nel popolare rione di S. Imerio. Oggi una lapide murata su “Casa Manini” ricorda l'avvenimento. Un maresciallo delle brigate nere volle resistere ad essere disarmato e venne abbattuto da una scarica di mitra. Sopravvenne, alla sparatoria, ancora una pattuglia fascista ma venne dispersa. In questa zona la SAP garibaldina, rafforzata da elementi patriottici che erano stati arruolati nell'esercito

repubblicano ed avevano disertato da qualche giorno con armi e bagagli, entrò in azione con decisione e sprezzo del pericolo. Attuò una serie di colpi di mano e di attacchi nell'ampia zona compresa tra via Altobello Melone, via Giordano e via del Sale. Anche le altre squadre patriottiche erano in movimento. Nella mattinata la SAP di Porta Po compiva un colpo di mano sulla caserma della polizia sistemata in via Colletta, davanti al distretto militare: un considerevole bottino di armi pesanti e munizioni veniva così messo a disposizione dei patrioti. Questa SAP si spostava poi lungo l'argine del Morbasco attendendo l'ora dell'attacco.

Qualche sera prima la SAP dei ferrovieri matteottini aveva compiuto, guidata dal bravo Carlo Granata, un'azione contro un nucleo fascista sistemato nel ricovero dei vecchi a Castelverde. Il nucleo si era arreso consegnando il materiale tra cui, con moschetti, munizioni e bombe a mano, c'erano due mitragliatrici pesanti Breda. Con infinite precauzioni le armi pesanti, smontate, furono introdotte in città. Una mitragliatrice andò a finire nella zona di S. Michele dove, nei giorni della lotta, tenne sotto il suo fuoco i tedeschi che cercavano di passare. L'altra fu a disposizione della SAP che si sistemò negli edifici della stazione ferroviaria. Notevole la SAP matteottina della [fabbrica] Cavalli e Poli che si era dotata di armi automatiche.

Dal comando delle Garibaldi, sistemato in casa di Carlo Granata in via dei Platani, partivano le staffette per la mobilitazione dei loro nuclei. Così Giustizia e Libertà e Fiamme Verdi mobilitavano i loro elementi. Un calcolo approssimativo, sulla base delle formazioni e nuclei esistenti in quel momento, porta ad una forza di 600-700 patrioti organizzati, nelle ore dell'insurrezione si aggiungeranno ad essa altri elementi. Limiti e carenze tipici delle forze insurrezionali e clandestine sarebbero però emersi come serio handicap, non tanto contro i fascisti quanto contro i tedeschi. Questi erano fortemente armati ed

esperti veterani di tanti scontri, anche in agglomerati urbani. Per questo era necessario attendere rinforzi dalla provincia.

A confronto con quelle del CLN, le forze nazifasciste erano imponenti. A Cremona il comando germanico disponeva di 150 – 200 uomini della Feldgendarmaria e di un distaccamento di SS cui si aggiungeva un continuo flusso di truppe in ritirata. Si aggiungeva la brigata nera “Augusto Felisari” con centinaia di militi, la GNR, le SS italiane.

Nei centri maggiori del cremonese, poi, esistevano presidi tedeschi e fascisti che potevano all’occorrenza raggiungere celermente la città: 60 tedeschi a Piadena, 50 a Vescovato, 40 ad Ostiano, 150 uomini delle brigate nere nel distaccamento speciale di Voltido ecc. Se ci fosse stata resistenza fascista ad oltranza, molto sangue sarebbe stato sparso durante la liberazione della città. Ma i repubblicani avevano perso – lo dimostrava la fuga disordinata di quei giorni – ogni volontà di morire per la loro causa. Si preoccuparono invece, lo dimostravano tentativi effettuati presso le banche cittadine, di avere a disposizione un po’ di milioni come viatico dei capi per i dubbiosi tramiti della fuga.

La mattina del 26 il CLN di Cremona era convenuto in casa di Gino Rossini, in piazza Castello. La riunione venne interrotta da una telefonata. Il “Capo della provincia” [*denominazione del prefetto nella RSI, n.d.c.*], Vincenzo Ortalli, aveva chiesto a Mons. Cazzani, arcivescovo della città, che lo si mettesse in comunicazione con rappresentanti del CLN. Il comando militare, aggregato in quelle ore al CLN, delegò a rappresentarlo il tenente Ottorino Frassi, commissario delle brigate. Questi si recò immediatamente al palazzo vescovile, ove era fissato l’appuntamento. Era quivi un tenente colonnello della GNR che doveva accompagnare alla prefettura fascista la delegazione del CLN, composta da Ennio Zelioli, Ottorino Rizzi e dal citato Ottorino Frassi.

Nelle sale e nei corridoi del palazzo di via Vittorio Emanuele regnava una certa animazione, con gruppi di ufficiali della GNR e brigate nere che vi stazionavano chiacchierando sommessamente. La delegazione venne subito introdotta nell'ufficio del "Capo della provincia" fascista. L'avv. Vincenzo Ortalli da qualche mese deteneva ufficialmente nelle sue mani la somma dei poteri politici e militari, così come statuito da un decreto della Repubblica Sociale. Lo stesso Farinacci, formalmente, doveva seguire le sue direttive così come il 20° Comando Militare fascista.

Quel mattino del 26 Ortalli doveva avere ben compreso la situazione. Le truppe alleate avanzavano a raggiera procedendo ovunque con punte corazzate. Le unità tedesche ripiegavano in disordine, a nulla sarebbero servite sacche di resistenza. L'insurrezione era già vittoriosa a Genova, a Torino, a Milano. Era finita pel fascismo. Agli uomini del fascismo non restava che la via dell'accordo con quegli avversari che fino al giorno prima avevano trattato come banditi e fuorilegge.

La discussione, fondata su questi elementi di fatto e sulla certezza nei rappresentanti della Resistenza che gli interlocutori non potevano che convenire per la resa senza condizioni, si svolse rapidamente e con una certa qual formale cortesia. Venne comunque interrotta da due incidenti. Il primo determinato dal comandante della XVII legione GNR, console Tambini, che entrò nell'ufficio gridando: "Perché trattare? Costoro ci fucileranno tutti!". Vincenzo Ortalli fece allontanare l'esagitato. Egli forse presagiva che sarebbe caduto, come avvenne in provincia qualche giorno dopo sotto il piombo degli insorti [*in quel di Soncino, n.d.c.*]. Il secondo fu una telefonata di Roberto Farinacci che stava preparando la fuga in quei momenti. Gli astanti logicamente non sentirono le sue parole. Deposto il telefono il Capo della provincia disse: "era quell'asino (o qualcosa di simile) di Farinacci, se ne va... buon viaggio" (fatto raccolto da un testimone presente).

In effetti Farinacci, poco dopo mezzogiorno, partiva per sempre dalla sede del suo giornale su un'automobile carica di valigie e bauli. Lo accompagnavano l'autista, la segretaria dei fasci femminili, marchesa Medici del Vascello, e il redattore capo di *Regime Fascista*, Mario Mangani.

Partiva da Cremona, dove aveva spadroneggiato per vent'anni e dove, negli ultimi venti mesi, aveva coscientemente appoggiato i più vili misfatti della tirannide nazista. Andava incontro al destino segnato dai mitra dei partigiani della Divisione fiume Adda, che lo avrebbero abbattuto, dopo regolare processo, nella piazza di Vimercate. Inconsapevolmente trascinava con sé a morte persone relativamente incolpevoli: l'autista e il redattore del suo giornale. Questi non furono fucilati ma caddero uccisi nella sparatoria dopo che la macchina non si era fermata all'ingiunzione di resa. Nello stesso frangente venne colpita a morte, e morirà la sera stessa all'ospedale, la marchesa Medici. Quella mattina, dopo Farinacci, anche lei aveva parlato al telefono con Ortalli per salutarlo, anche questo riferì il testimone.

L'incontro con Vincenzo Ortalli si concluse con un accordo di massima. Il "Capo della provincia", come supremo comandante delle forze fasciste, offriva la resa senza condizioni. I fascisti si sarebbero raccolti nel palazzo della rivoluzione e nella caserma Ettore Muti, situata in via Ettore Sacchi vicino alla chiesa di S. Pietro. I militi fascisti, non colpevoli di reati comuni o comunque non responsabili di fatti contrari al codice e all'ordinamento statale, sarebbero stati rispettati.

I rappresentanti del CLN accettarono questo accordo che, sostanzialmente, equivaleva alla resa senza condizioni, premessa prima ed inequivocabile delle esigenze della resistenza cremonese.

Terminata la missione, la delegazione si restituì al CLN clandestino per rendere conto dell'operato e dell'accordo. D'altro canto non c'era una diversa via d'uscita. Con Farinacci si erano

allontanati i più faziosi settari del fascismo. Fuggivano anche i gregari, abbandonando armi ed equipaggiamenti in ogni angiporto di casa e angolo di strada.

Le pattuglie patriottiche nella mattinata si erano date ad azioni di disarmo in grande stile su quanti fascisti e tedeschi incontravano. Alla periferia i concentramenti partigiani ricevevano rinforzi dalla provincia. Echeggiavano spari nella città fattasi muta e concentrata. Le vie centrali erano sgombre di fascisti. Verso le 13 la colonna Farinacci partiva dalla zona centrale. Fu un errore che non fosse stato predisposto un posto di blocco partigiano verso Porta Milano ché, altrimenti, il “duchetto” cremonese sarebbe stato colto nella stessa nostra città.

L'ultimo nucleo fascista, disorganizzato e allarmato, apparve poco prima delle 14 all'angolo del palazzo delle Poste là dove, venti mesi prima, i bersaglieri avevano opposto resistenza al tedesco. Un ufficialetto delle brigate nere minacciava la folla inerme con una pistola puntata.

Colpi secchi della fucileria battevano già sui muri delle case della periferia. Scariche di mitraglia si avvertivano da case prospicienti i giardini pubblici. Alle 14, l'ora segnata dell'azione, le campane delle chiese si misero a suonare. Entravano le colonne partigiane dai posti di periferia dove si erano concentrate. Dalle vie deserte, mentre scrosciavano colpi di fucile e raffiche di mitraglia, sbucavano su due file i nuclei patriottici. Con l'arma spianata, attenti ad ogni allarme, i partigiani della provincia e i giovani della città avanzavano. Risuonavano già gli applausi della gente che si faceva alle finestre e sui portoni. Mazzi di fiori e lacrime di gioia accoglievano i volontari della libertà che, finalmente, sbucavano dall'ombra per la redenzione di Cremona.

Qualche tedesco in fuga circolava nelle viuzze del centro, qualche automobile tedesca solcava gli ampi viali della periferia. I fascisti erano scomparsi dalla circolazione. La SAP

dei ferrovieri matteottini dalla stazione mosse all'assalto della vicina caserma Paolini. Nel corpo di guardia stavano ancora sei o sette briganti neri. Vennero rapidamente disarmati e lasciati partire. Carlo Granata, dello stesso gruppo di patrioti, partecipe e testimone di questa azione, racconta che nelle camerate della caserma furono trovati taluni dei cosiddetti "fidanzati della morte". Questi, per sfuggire all'abbraccio della tanto desiderata (a parole) "fidanzata morte", si erano nascosti sotto montagne di materassi e di coperte da dove vennero snidati a calci dai partigiani. La resistenza fascista, quasi ovunque, era nulla. I "Pirgopolinice" della X mas, delle brigate nere, della guardia nazionale repubblicana, si nascondevano come topi di chiavica. Nella stessa villa Merli, dove alloggiavano sicari e seviziatori, non c'era più nessuno. Erano fuggiti attraverso case e giardini, dopo aver forato la muraglia e aperto un vero e proprio cunicolo, come nelle fortezze assediate del medioevo. Erano i più compromessi. Se fossero stati colti nella villa dal nucleo partigiano, di cui facevano parte elementi sottoposti a torture in quel luogo, certamente avrebbero pagato un prezzo elevato per i loro misfatti.

Nella zona di Porta Venezia – S. Michele, oltre il crepitio delle fucilate contro ultimi nidi di resistenza fascista, si udiva il rombo pesante delle mitragliatrici partigiane che battevano le strade di arroccamento su cui passavano automezzi tedeschi. I nuclei patriottici di S. Imerio, arroccati presso le case popolari di via Giordano, affrontavano coraggiosamente pattuglie tedesche di passaggio. Si videro episodi di elevato patriottismo, sangue freddo e sprezzo del pericolo. Un giovane, dall'età apparente di 16 o 17 anni, si mise in mezzo alla strada col moschetto spianato intimando l'alt a una camionetta tedesca su cui erano cinque soldati con una mitragliatrice. L'automezzo si fermò all'audace imposizione, da ogni parte saltarono fuori i patrioti che disarmarono i soldati.

La SAP di Porta Po, dall'argine maestro del fiume dove si era posizionata, si avvicinava alla città con l'armamento recuperato nella mattinata. La stessa mattina era stato catturato dai tedeschi il comandante Ughini. Furono catturati anche Guido Percudani e Milanese mentre, in macchina, cercavano di raggiungere la formazione per collegarla con le altre forze del raggruppamento Ghinaglia – Garibaldi. Si erano imbattuti in un forte gruppo germanico che defluiva dal traghetto del Po. I due, minacciati in un primo momento di fucilazione immediata, vennero portati al comando tedesco posto nelle colonie padane. Il giorno seguente vennero liberati grazie ad uno scambio di prigionieri pattuito tra il comando piazza partigiano e il comando germanico.

Nelle tarde ore del 26 aprile la battaglia per la liberazione della città consisteva in una serie di scaramucce e scontri a fuoco contro gli ultimi nuclei fascisti asserragliati in qualche edificio e contro pattuglie tedesche in ritirata.

Un nucleo tedesco si era arroccato in un edificio di viale Trento e Trieste essendo stato fatto oggetto del fuoco dei partigiani che presidiavano la caserma Paolini. Un nucleo di Fiamme Verdi, generosamente, cercò di snidare i tedeschi dall'improvvisato fortilizio. Morirono qui, da fortissimi eroi, due adolescenti: Bernardino Zelioli, figlio di Ennio, ed Attilio Barbieri, entrambi delle Fiamme Verdi.

Come non ripetere col poeta del Risorgimento: “Oh della bella Ausonia – gigli defunti al crin”?

Quella pattuglia tedesca veniva poi, dal fuoco dei partigiani ivi affluiti, costretta ad allontanarsi, con perdita di uomini e di materiali. Cadde alla stazione ferroviaria il matteottino Abramo Casaletti, ferroviere, mentre difendeva l'approccio della stazione contro una pattuglia germanica.

In un cascinale della periferia, presso la Madonnina, si erano annidati fascisti emiliani, disposti a difendere fino all'ultimo una esistenza carica di delitti. All'assalto della posizione mosse un

nucleo garibaldino, comandato dall'eroico Bruno Ghidetti. Egli cadde mentre, allo scoperto, incitava i patrioti dirigendo contro i nemici il fuoco della sua arma automatica. Così combattevano e morivano, senza distinzione di partito, i giovani cremonesi animati dall'impulso possente della libertà e della patria italiana.

Non è facile, a dieci anni di distanza, ricostruire, con le testimonianze dei viventi, una conseguente trama delle operazioni. Del resto sarebbe stato difficile anche allora, data la minuta frammentarietà dei fatti ed il repentino svolgersi degli eventi. Altri fatti avvenivano nei diversi rioni cittadini, oltre quelli menzionati. Le caserme periferiche e centrali erano già tutte cadute nelle mani dei patrioti. Nuclei di Giustizia e Libertà occupavano, per salvaguardarli da sabotaggi tedeschi, la centrale elettrica e quella dell'acqua potabile. Le Poste, la Prefettura e il Distretto Militare venivano pure occupati dai partigiani. In mano ai tedeschi rimaneva la zona, quasi neutrale per tacita convenzione, compresa fra Palazzo Trecchi e piazza S. Agata. In un primo tempo i tedeschi avevano proibito il transito per la piazza, poi, per un accordo con un nucleo partigiano, si erano ritirati sul lato di Palazzo Cittanova pur lasciando in mezzo alla via i mortai e le mitraglie.

Forse anche qui si commise l'errore di non aver attaccato il comando prima delle 14, quando c'erano lì solo una decina di soldati. Presto però era stato richiamato dalle colonie padane un fortissimo nucleo germanico, con armi automatiche, a presidio di Palazzo Trecchi ed adiacenze.

Molti fascisti reggiani erano stati disarmati nella mattinata, negli alberghi dove alloggiavano, da patrioti guidati da Alberto Callegari. I fascisti rimasti erano rinserrati nella caserma Muti e nel Palazzo della Rivoluzione. Anche i questurini della cosiddetta polizia repubblicana avevano abbandonato i locali dove, in veste di funzionari, avevano commesso tante nefandezze.

Nel pomeriggio il CLN si era nuovamente trasferito nei locali

dell'Associazione Mutilati in via Beltrami. Affluivano qui le notizie, vi accorrevano le staffette. Era insediato accanto al CLN, pure esso in permanenza, il comando piazza partigiano, che doveva coordinare e dirigere l'azione e le formazioni.

Il "Capo della provincia" Ortalli aveva concordato la resa senza la partecipazione del "commissario federale" Milillo, che comandava le brigate nere. I componenti di queste, ormai tremebondi, erano rinserrati nel Palazzo della Rivoluzione attorno al quale si stringeva il cerchio dei partigiani di Giustizia e Libertà, della Garibaldi e della Matteotti. Guidati da un parlamentario Milillo, dal comandante del 20° comando fascista e da alcuni altri gerarchi di Salò, vennero al CLN ad offrire la resa. Cosa giusta sarebbe stata non accettarla e mettere al muro i fascisti responsabili di fucilazioni di patrioti e di altri crimini. La resa venne accettata con la riserva che i delitti sarebbero stati appurati dalla Corte di Assise straordinaria.

Sulla base di questo accordo supplementare di resa anche gli ultimi nuclei fascisti organizzati nella città cedevano le armi. Gli ufficiali si consegnavano sul Vescovato a rappresentanti del comando piazza partigiano. Venivano poi condotti, assieme alla truppa fascista fatta prigioniera o arresasi spontaneamente, nei campi provvisori di concentramento: la caserma Muti a S. Pietro e la caserma S. Giorgio ("del diaol") a Porta Romana. I prigionieri fascisti in mano partigiana superavano i 700. Molti altri si sarebbero spontaneamente consegnati nei giorni successivi. Terminava così, ingloriosamente, l'"epopea fascista" iniziata 24 anni prima. Il Palazzo della Rivoluzione, col relativo ripristinato "sacrario", veniva occupato da forze partigiane. La grottesca e feroce dittatura fascista sprofondava nell'ignominia della viltà dopo i lividi bagliori della barbarie con cui aveva cercato di sostenersi contro la volontà del popolo cremonese. Nel vespro e nella serata, fattasi nitida dopo un fosco tempo mattinale ed un breve acquazzone vespertino, echeggiavano fuochi di fucileria e di mitraglia. Nuclei volontari,

tra i quali si distinguevano i giovani della Brigata Curiel, stannavano, dalle cantine e da isolati nascondigli, fascisti irriducibili o paurosi per i delitti commessi, costringendoli alla resa.

Il CLN sedeva ancora all'Associazione Mutilati ed era alle prese coi mille e mille problemi sorgenti dalle circostanze. Ora la preoccupazione principale era la lotta contro i tedeschi, quelli racchiusi nel fortilizio del Trecchi e quelle truppe che, ormai trasformate in orde disordinate, affluivano ai traghetti e volevano passare il fiume per mettersi in salvo. La sera del 26 infatti vide il CLN impegnato in discussioni coi comandi tedeschi. Quella sera, per qualche ora, il CLN si era trasferito in prefettura, accanto al Prefetto della Liberazione già insediato. La mattina del 27 esso trasferì la propria sede nel palazzo di Cremona Nuova, dove c'erano lo stabilimento tipografico del *Regime Fascista* e l'abitazione privata e lo studio dell'ex gerarca Farinacci. Ironia della sorte: il Comitato pose la propria sede in quell'ufficio.

Erano passati 22 anni e nove mesi dal giorno in cui le masnade fasciste erano penetrate brutalmente ed illegalmente nella Sala della Giunta del Palazzo Comunale per cacciarne gli eletti dal popolo. Ora il popolo, a mezzo dei suoi rappresentanti, si insediava nello sgominato quartier generale della vinta tirannide cremonese.

Mentre la lotta contro i tedeschi, finalmente privi dei loro ausiliari, teneva occupati gli animi e le forze patriottiche, il CLN cominciava ad esercitare le funzioni che gli erano state delegate dal governo legittimo di Roma. In applicazione dei relativi decreti, pubblicati su *Fronte Democratico*, in Comune si insediava l'amministrazione democratica del CLN, così avveniva in Questura e in tutti gli altri uffici, secondo il programma concordemente predisposto in periodo clandestino.

Con decreto del CLN venivano chiuse le scuole, onde non esporre i ragazzi ai pericoli della guerra ancora in corso. Chiuse anche le banche ed altri uffici non indispensabili. L'onere

dell'ordine pubblico veniva assunto dal comando di piazza. Nelle caserme cittadine erano sistemati i partigiani delle varie brigate, con gli insurrezionalisti che ad esse si erano aggregati, comprese quelle giunte dalla provincia a marce forzate. Le brigate Matteotti erano nel centro scolastico Capra, Giustizia e Libertà con le Fiamme Verdi nella caserma Manfredini, le Ghinaglia- Garibaldi in prevalenza nella “caserma del diavolo”, posta sotto il comando del bravo Giuseppe Marabotti. Il comando piazza si era sistemato nei locali del Distretto Militare in via Colletta.

Pattuglie partigiane continuavano a battere le vie della città per tutta la notte del 26 e la giornata del 27, in regolare servizio di vigilanza. Così forti posti di blocco partigiani, ora muniti di armi pesanti ed automatiche, attaccavano con puntate improvvise e colpi di mano le piccole pattuglie tedesche in transito. Come aveva ordinato la radio alleata, elementi di Giustizia e Libertà avevano esposto sul torrizzo una grande bandiera bianca. Significava che la città era ormai in mano ai patrioti. Ben presto questa bandiera veniva sostituita da quella tricolore che, come nei momenti più drammatici della storia di Cremona, sventolò libera e solenne dalla gran torre, a salvaguardia e conforto di tutti i liberi cittadini cremonesi. Il 27 aprile 1945 usciva il giornale della Liberazione: *Fronte Democratico - organo del Comitato di Liberazione Nazionale di Cremona*. Recava in apertura il proclama e saluto del CLN ai cremonesi. Tale proclama, redatto dal prof. Giulio Grasselli, era volutamente moderato nei termini e calcava, forse un po' troppo, la mano su un avvenire di stenti, miserie e lavoro che attendeva la nazione. Certamente era ciò che si prevedeva, ma forse in quell'ora ci sarebbe voluto un maggior impeto di forza e di indignazione contro i nazifascisti, sconfitti sì ma dentro di sé non ancora domi.

La comparsa del giornale quotidiano e subito dopo dei primi settimanali di partito (*L'Eco* del partito socialista reca, sul primo

numero del dopoguerra, la data del 29 aprile) fu salutata dal più vivo entusiasmo popolare. L'abborrito giornale fascista aveva finalmente cessato di stamburare le sue fandonie, i suoi insulti, le sue urlate invettive. Usciva un quotidiano, modesto nella forma, improvvisato sulle notizie, con una seconda pagina occupata per metà da una grande scritta: "W l'Italia libera! W i patrioti". Nella solennità dell'ora venne accolto con inusato successo, decine e decine di migliaia di copie furono diffuse e vendute in poche ore. Quel giorno sopravvenne a Cremona la prima camionetta alleata, con due giornalisti che si recavano a Milano.

Ora tutto il popolo cremonese, come nella tradizione del '48 e del '59, era sulle vie e sulle piazze, anche se dalle zone periferiche giungevano ancora all'orecchio raffiche di mitraglia e il rumore di aerei alleati ancora in caccia di automezzi germanici. Scontri coi tedeschi continuavano ancora in tutta la provincia.

Per disposizione del CLNAI, trasmessa mesi prima al CLN provinciale, si riuniva frattanto il tribunale di guerra della Divisione partigiana Cremona, composta da tutte le formazioni patriottiche della provincia. Nove fascisti rastrellatori e spie, rei della morte di patrioti, venivano condannati a morte. Alla pena capitale venivano condannati anche tre elementi della locale Questura, responsabili di sevizie e torture ai danni di partigiani caduti in loro mano. Venivano condannati a morte in contumacia anche i dirigenti del famigerato Ufficio politico della GNR. Dodici di questi tristi arnesi venivano pertanto passati per le armi nella "caserma del diavolo". Un'altra spia veniva fucilata in piazza Marconi. Altre poche fucilazioni di fascisti, sempre sulla base di un regolare processo, venivano eseguite in altri centri della provincia. Comprese alcune "dispersioni", il numero dei fascisti giustiziati non superò i 40. I capi maggiori del fascismo cremonese giustiziati dai patrioti fuori provincia furono: Farinacci a Vimercate, il console Tambini nei pressi di

Soncino, l'ing. Mori presso Milano, Tullio Calcagno a Milano, Lino Milanese a Bergamo.

La popolazione cremonese accolse con soddisfazione l'annuncio dell'avvenuta giustizia. Troppo sangue era stato sparso, troppo male i fascisti avevano causato. L'atto riparatore si imponeva perché il popolo, se non ha diritto di vendicarsi, ha quello di fare giustizia. Giacevano ancora nelle bare, grondanti sangue per le aperte ferite, i corpi esanimi dei patrioti e dei partigiani cremonesi caduti per le strade della città e nell'aperta campagna. Non sangue per il sangue. Troppo nobile e grande era stato il sacrificio dei nostri migliori perché lo si volesse vendicare con esecuzioni. I fascisti pagarono il fio delle loro colpe. Ai patrioti cremonesi, nella gloriosa basilica del Duomo, alla presenza di tutto un popolo, furono resi gli onori dovuti al loro sacrificio.

RELAZIONE DEL SINDACO DI CREMONA, AVV. BRUNO CALATRONI,
SUGLI AVVENIMENTI SVOLTISI IN CITTÀ DALL'8 SETTEMBRE AL 25
APRILE IN RISPOSTA ALLA RICHIESTA DEL DISTRETTO MILITARE DEL
12 LUGLIO 1945

Poche settimane dopo la Liberazione il Distretto Militare (in generale a tutti i Comuni lo fece la Prefettura) chiese al Sindaco del CNL di Cremona una sintetica relazione sul periodo dal post 8 settembre '43 alla Liberazione in città. La risposta, presente in Archivio di Stato e pubblicata dallo stesso in Ricerche n. 5 nel 1995, è articolata in tre parti. Si dà qui sintesi delle prime due parti e la riproduzione integrale di quella che concerne direttamente i giorni della Liberazione.

Armistizio ed avvenimenti immediatamente seguenti

La relazione dà un quadro dei reparti militari italiani presenti a Cremona l'8 settembre 1943. Esso viene così riassunto: “nessuna unità organica efficiente, truppa addetta a depositi ed uffici oppure in via di inquadramento e addestramento per 3° Reggimento artiglieria. Assoluta mancanza di armi efficienti (...) colpi per artiglieria pochi.”. Segue una sommaria stima delle forze militari tedesche già presenti, con “scarsi effettivi”, e di quelle che sopravvennero per occupare la città, con un apporto che “senza dubbio è stato cospicuo, credo che possa calcolarsi su 20-30 carri armati oltre qualche cannone semovente.” Quindi vengono sommariamente descritte le fasi dell'attacco tedesco alle caserme di città e periferia, i tentativi di resistenza dei militari italiani nonostante la mancanza di ordini e “mezzi di difesa inadeguati o meglio del tutto inesistenti”, la conseguente occupazione con saccheggio ed asportazione di materiali e cattura ed invio in Germania di “quasi tutto il personale militare”.

Periodo di occupazione tedesca

Descrizione delle forze tedesche a disposizione del comando di piazza: “un gruppo di gendarmeria e un comando di tappa”,

oltre alle forze presenti in provincia. “Le autorità repubblicane erano costituite dal 20° comando provinciale installatosi nella caserma di via Massarotti (...) la polizia repubblicana e l’Ufficio Politico Investigativo (Villa Merli), la Guardia Nazionale Repubblicana (caserma Eugenio di Savoia Muti) ed infine le Brigate Nere”. Seguono notizie e considerazioni sui rapporti con la popolazione (“continue angherie e vessazioni ... azione di polizia feroce e repressiva ... reclutamento forzoso di uomini per inviarli in Germania”) e sul formarsi e sul carattere del movimento patriottico in città.

Liberazione

«a. Avvenimenti militari alleati e partecipazione di patrioti.

La mattina del 25 aprile si ebbe la sensazione che il fronte era stato rotto dagli alleati. Il Comitato di Liberazione assunse subito i poteri, tramite l’on. Miglioli venne dato a Farinacci l’ordine della resa incondizionata. Farinacci volle imporre delle condizioni che furono rifiutate ed allora venne dato il segnale dell’insurrezione. Benché in Cremona si fossero aggiunte alle forze di stanza un paio di Brigate Nere d’oltre Po, la lotta fu dura e relativamente sanguinosa, ammontando a trenta i caduti dalla parte dei patrioti. Ad ogni modo i nazifascisti nel giro di tre giorni vennero catturati e dovettero evacuare dalla città. Caddero nelle mani delle bande della campagna e della montagna. Lo stesso Farinacci fuggito in automobile trovò la sua fine per piombo partigiano a Vimercate. Si può calcolare che le forze partigiane clandestine che hanno partecipato alla liberazione della città assommasero a circa 3.000 uomini.

La città corse un pericolo grave il giorno 26 allorché una divisione tedesca in ritirata si attestò sulla riva destra del Po minacciando di passare il fiume e di darsi al saccheggio della città. Forse l’armamento a carattere raccogliticcio dei partigiani non avrebbe permesso di fronteggiare la situazione se una squadriglia aerea alleata non avesse bombardato, spezzonato la divisione tedesca i cui resti (cadaveri e materiali) fino a poco

tempo fa erano ancora visibili sulla riva destra del Po. Il risultato dell'insurrezione fu finalmente raggiunto con la liberazione della città dai nazifascisti.

b. Autorità alleate e italiane installatesi subito in zona.

Le autorità italiane, che erano state designate fin dal periodo cospirativo, si installarono subito nei rispettivi posti. Il comando alleato della piazza venne assunto dal comando unico delle Brigate nella persona del dott. Salvalaggio. Le autorità militari alleate giunsero in città solo il 5 maggio. Per Cremona non passarono né furono mai di stanza reparti alleati essendosi solo insediato in città il governo militare alleato.

Circa 20 giorni dopo la liberazione il sindaco di Cremona ebbe la gioia ed il piacere di ricevere una visita in Cremona del primo reparto di formazione di soldati italiani della divisione Cremona con alla testa il generale comandante la divisione stessa.

In quel giorno, dopo quasi due anni di oscurantismo, Cremona si sentì di nuovo unita alla patria.»

LE FIAMME VERDI NELL'INSURREZIONE A CREMONA

Per la componente cattolica partigiana del CLN ricorriamo alla documentazione, datata 1946, pubblicata nel volume di Marco Allegri, Le Fiamme Verdi e la Resistenza dei cattolici cremonesi, Cremona 1985. Nel periodo clandestino fanno da riferimento per la città i gruppi antifascisti di S. Imerio e di S. Luca, quest'ultimo poi "inquadrato in sede insurrezionale nella Brigata "Bernardino Zelioli". Operano in questa fase dirigenti come Ottorino Rizzi, Gianni Bianchi ed Ennio Zelioli nonché sacerdoti come Mons. Astori, don Madesani, don Bocchi, don Bonoldi ed altri. Si stabiliscono contatti operativi con le altre componenti del CLN, insieme si compiono audaci azioni. Particolarmente intensa appare la collaborazione tra Fiamme Verdi e Giustizia e Libertà di Lionello Miglioli.

«Sono il 25 ed il 26 aprile le giornate dell'insurrezione. La rivolta è nell'aria dal giorno precedente. Il 25 mattino in città si aggirano ancora le brigate nere. Hanno la faccia feroce. Ma traspare la preoccupazione. Numerosi sono i fascisti in fuga provenienti da altre località.

Verso mezzogiorno in via XI Febbraio arriva il giovane Gaffuri di Soresina con un calesse, c'è su anche un tedesco convertito dai partigiani; depone alcuni mitragliatori, casse di munizioni, casse di bombe a mano in casa dell'avv. Rizzi. La moglie in assenza del marito riceve le armi. (...) Quando l'avvocato torna a casa avverte l'amico più vicino, il comunista Cavana che chiama subito sicuri elementi della SAP di S. Imerio e ritira le armi che partono raccolte in sacchi su biciclette.

Poco dopo (...) mentre Bianchi, comandante delle Fiamme Verdi, si sta recando a casa di Rizzi, incappa in una sparatoria. È la reazione fascista all'uccisione di un brigatista da parte di un GAP comunista. È l'inizio dell'insurrezione. (...) Cresce l'entu-

siasmo dei partigiani. Molti di loro si sono riuniti nello studio di Lionello Miglioli in Piazza del Duomo.

L'ordine dell'insurrezione è per il 26 aprile alle ore 14 in città. I fratelli Bianchi, Puerari e Sipsz fissano come luogo di riunione la sede dei Barnabiti. L'avv. Rizzi quasi per un presentimento incarica Bernardino Zelioli di rimanere nello studio in via Aporti, di tenere contatto telefonico coi Barnabiti e di convogliare là i nostri partigiani. Ma chi riesce più a tenerlo? La situazione precipita. Farinacci abbandona la città alle ore 11.30; tutti i reparti fascisti entrano in dissoluzione. Si iniziano le trattative di resa. Ad un tratto suona la sirena, la bandiera bianca sale sul Torrazzo. È il segnale. I fratelli Bianchi, Puerari, Sipsz, altri amici, Bernardino Zelioli, Barbieri e Stefanini balzano fuori. I Bianchi non hanno fatto a tempo a tirare fuori le armi dalla cantina. Hanno due moschetti scarichi, si buttano addosso a 4 tedeschi, li disarmano poi corrono alla stazione. Vi è un momento di incertezza. Un ferroviere avverte Giovanni Bianchi che 40 tedeschi, tutto il presidio della stazione, sono radunati in una sola camera per ricevere istruzioni prima di occupare il posto di combattimento. Bisogna agire subito o sarà troppo tardi. Giovanni Bianchi ordina al ferroviere di irrompere nella camera gridando: arrivano 200 partigiani. Nello stesso tempo dà uno spintone al ferroviere che piomba nella camera col moschetto puntato ed il dito sul grilletto. I tedeschi alzano le mani, Fiamme Verdi e ferrovieri accorrono, i tedeschi vengono disarmati. Mentre le Fiamme Verdi escono dalla stazione una raffica falcia Bernardino Zelioli che per primo offriva nella purezza della sua idea la giovane vita a Dio e all'Italia. L'azione non ha tregua; cade Attilio Barbieri, idealista adolescente, altri giovani cadono vicino a S. Luca, come Attilio De Marchi... per miracolo si salva Stefanini. È il tragico passaggio della mitragliera a sei canne tedesca che sparge la morte fuggendo poi verso S. Agata. Le Fiamme Verdi occupano la Caserma Paolini, infilano via Palestro, arrivano al centro, occupano la Posta

Centrale; ovunque si spara... la città è in mano ai partigiani d'Italia. È la liberazione, è la vittoria».

«I fatti si succedono con rapidità. L'azione è corale: costellata di singoli episodi di coraggio, esaltata dal supremo sacrificio di alcuni, nello stesso tempo costruita sull'affiatamento di una lunga preparazione e attesa clandestina. (...) La sera del 26 il Comando del CVL viene per il momento insediato al Palazzo dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, in via Beltrami, 10. Poi, a mezzanotte, si trasporta al Palazzo di Farinacci ex *Regime Fascista*. (...) Alle ore 10 circa del 27 giungono in città alcuni ufficiali tedeschi comandati da un maggiore che vengono a trattare col Comando CVL per il passaggio dei resti di due divisioni di tedeschi che stanno traghettando il Po circa 3 km a valle della città. Anche da parte del Platzkommandantur di città si chiedono parlamentari. Mentre Gianni Bianchi si reca a trattare con il comando tedesco di Palazzo Trecchi, Carlo Bianchi e Snap si recano con la loro macchina a parlamentare con le due divisioni che stanno traghettando il Po. Il generale tedesco che le comanda disdegna di parlare coi partigiani italiani, perciò il maggiore da lui incaricato continua a fare da intermediario tra noi e il suo superiore. Finalmente si giunge ad un accordo. I tedeschi passeranno armati e con tutto il carriaggio ma per la via indicata a loro e che sarà una strada periferica della città. Entrambe le parti non dovranno dare alcuna molestia all'avversario né sparare, i tedeschi non dovranno molestare la popolazione con furti, incendi, devastazioni o deportazioni. Carlo Bianchi e Snap vengono trattenuti però come ostaggi. (...) Le forze tedesche sono numerosissime, parecchie migliaia, dotate di numerosi automezzi, carri trainati da cavalli, armi pesanti, autoblindo (...). Si segue l'itinerario fissato: si risale l'argine del Po, via Porto, via Eridano e mentre la colonna sbocca in via Milano, vicino al Dazio, dalla parte di Cavatigozzi sopraggiunge un'altra grossa colonna di tedeschi che sta dirigendosi verso la città

(...) Ma il generale, dopo aver confabulato coi comandanti della nuova colonna, se la tira dietro. Sospiro di sollievo dei nostri compagni (...). Si continua: via Seminario, via Castelleone, via S. Ambrogio e poi la provinciale di Bergamo. Qui i tedeschi proseguono verso Casalbuttano mentre Snap e Carlo, rilasciati, ritornano al Comando in città. Anche le forze del Comando tedesco di città stanno andandosene. (In questo tempo infatti) Gianni Bianchi si reca a trattare col comandante della Platzkommandantur concordando per l'uscita pacifica da Cremona del battaglione tedesco su percorso prestabilito di comune accordo. Nei giorni seguenti, per la città ormai tutta liberata, si segnalano alcuni sporadici fatti d'arme. (...)

Ignorata dagli alleati, diretti a est e nord su Verona e Brescia e a sud ovest su Piacenza e Milano, la città si libera senza alcun aiuto esterno. La prima camionetta alleata, a bordo della quale si trovano alcuni giornalisti americani, entra in Cremona già libera. Eppure ha ospitato caserme piene di brigate nere, la Platzkommandantur tedesca, numerosi ministeri della repubblica sociale italiana; è stata percorsa, fortunatamente senza danni, dai resti di alcune divisioni tedesche, il ponte sul Po è stato duramente bombardato».

DIARIO STORICO 3° RAGGRUPPAMENTO BRIGATE
GIACOMO MATTEOTTI

Il “Diario storico” delle Brigate Matteotti della provincia di Cremona è depositato in Archivio di Stato – fondo archivio ANPI. È stato redatto nel 1946 ed è firmato da Stefano Corbari “Carlo”, comandante delle formazioni SAP, e da Ottorino Frassi “Orlando”, comandante del 3° Raggruppamento “Matteotti”. Ne riportiamo qui una sintesi, con citazione delle parti riguardanti l’insurrezione nella città di Cremona.

Il gruppo socialista della Resistenza cremonese inizia ad operare già alla fine del 1943, dopo alcuni incontri nello studio del rag. Livio Bigli, presenti Stefano Corbari, Piero Pressinotti, i comunisti Vittorio [Ravazzoli? n.d.c.], Nino Screm... Prima attività «incanalare l’antifascismo e la tedescofobia» che crescono tra la gente e stabilire il contatto con «renitenti e sbandati per sottrarli alle rappresaglie ed inviarli» in zone dove si avvia la lotta partigiana. Si cita la zona fra Giaveno Coazze e il Forno (in Piemonte). In città e provincia si cominciano a formare nuclei negli abitati e nelle fabbriche che poi si organizzeranno in SAP e nel 3° Raggruppamento Matteotti. Ci si procurano, in diversi modi, armi e si conducono le prime azioni. In questa fase, tra i diversi nomi citati, il documento sottolinea quelli di Frassi, Maiori, Castiglioni, Remo Zangarini (Porta Po), Carlo Signorini (Porta Milano), l’ex confinato Mario Madoglio, Comunardo Boldori, Sandro Cottarelli. Il primo responsabile delle SAP socialiste, «Stefano Corbari, venne catturato dai fascisti ed incarcerato il 12 agosto del 1944, Maiori lo sostituisce finché anche lui viene preso e messo in carcere il 9 ottobre 1944». Dopo un mese di gravi difficoltà, le Matteotti si riorganizzano sotto il comando di Ottorino Frassi, molto attivo anche nell’organizzazione del CVL unitario provinciale. Si crea

una forza organica di tre brigate (e formazioni autonome di Brancere e di Spineda), con rispettivi comandanti e commissari, che costituiranno il 3° Raggruppamento Matteotti. Ai nomi già detti si aggiungono nel diario quelli di Calatroni e Rossini. Tenendo conto della natura del terreno e dei rastrellamenti continui, era comunque ragguardevole la forza organizzata in loco dei matteottini, oltre quelli andati in montagna, catturati o che dovettero temporaneamente ritirarsi perché individuati, «alla data del 12 agosto 1944 le forze inquadrato erano di circa 320 uomini», numero che aumentò successivamente in modo importante.

L'equipaggiamento era ovviamente casuale; non c'erano certo divise, durante l'insurrezione ci si riconosceva tramite fasce tricolori confezionate per tutti da compagne matteottine. Il mezzo fondamentale per i collegamenti tramite le staffette era la bicicletta. Qualche volta il treno, per il rapporto con il comando regionale di Milano, ma anche lì più spesso servì la bicicletta sia per il pericolo dei controlli che per la sospensione dei collegamenti ferroviari a causa dei bombardamenti. Dei percorsi in bici tra Cremona e Milano «ne sanno qualcosa Enrico Gianlupi (il Negher), che fu semplicemente eroico nel suo servizio, il commissario di guerra Calatroni ed il comandante Frassi». Per quanto riguarda l'armamento, sempre a metà agosto, «si poteva contare su 30 armi automatiche, un centinaio di fucili ed altrettante pistole, circa 2000 bombe a mano, scarse però le munizioni». L'armamento aumentò poi di molto, tanto che all'approssimarsi del 25 aprile c'erano «un centinaio di armi automatiche fra leggere e pesanti, non meno di 370 armi individuali lunghe, un numero rilevantissimo di pistole. Incontrollato il numero delle bombe a mano».

Il Diario prosegue con la citazione dei collegamenti col comando regionale (che comprendeva il dirigente socialista regionale Lelio Basso) e con gli altri partiti del CLN cremonese, nell'ambito del quale si formò un Comando unico, formato dai

«cinque rappresentanti militari dei partiti» per le operazioni militari. Si citano in proposito: Salvalaggio del PCI, Lionello Miglioli del PdA, Frassi socialista, Bianchi della DC, Guarneri liberale.

Grande importanza era attribuita all'attività informativa, condotta in particolare da Corbari stesso, da Zangarini e da Ferrami, con informazioni decisive sia per le azioni in provincia sia per essere trasmesse a Milano. «Ogni passaggio di truppa, di mezzi da e per la linea del fronte su tutte le strade della provincia veniva controllato e segnalato, si teneva aggiornata la forza italo-tedesca presente con i loro mezzi, la perfetta ubicazione, con carta a basso denominatore, dei ponti, delle strade, dei depositi, delle fabbriche di industrie belliche. Si controllavano i bombardamenti e si riferiva sui loro effetti». Con l'assunzione del comando di Raggruppamento da parte di Frassi, in città operava la prima delle tre brigate, «al comando della quale furono chiamati i compagni Celeste Cottarelli comandante e Galliano Petrini commissario». I suoi punti di forza erano le SAP dei ferrovieri (Granata) e della Cavalli e Poli (Carlo Ferrami e Giuseppe Cabrini). Operavano poi le SAP di Porta Romana (Negher), Porta Po (Remo Zangarini), Porta Milano (Signorini), Armaguerra (Ronco), Vigili urbani (Marenghi), centro città (Travagini). «Queste SAP si armarono quasi esclusivamente con armi conquistate in colpi di mano» a posti di blocco, militi fascisti, soldati tedeschi isolati. La seconda brigata operava ad oriente della città (zona Vescovato ecc), la terza nella parte sud est della provincia (Sospiro, Stagno ecc.) ma poi anche ad ovest della città (Sesto, Pizzighettone ecc.).

L'attività clandestina cessa con la richiesta della resa incondizionata all'avv. Ortalli, Capo della provincia, in un incontro al quale partecipò per i matteottini il comandante Frassi. Dopo di che egli intimò al Procuratore la scarcerazione di tutti i detenuti politici e si recò di persona nelle carceri per verificarne l'attuazione. Era il 26 aprile, poche ore prima dell'«ordine

insurrezionale che venne dato alle ore 14.15». Con la resa era «crollata ogni organica resistenza armata da parte delle Brigate nere». La 1^a brigata Matteotti operò quindi, in stretta collaborazione con una brigata Garibaldi e con le Fiamme Verdi per eliminare la resistenza armata «di singoli gruppi o di elementi disperati». «Passivi ma ancora organicamente costituiti e vitali rimanevano i reparti tedeschi». Il comandante Frassi partecipò quindi attivamente nelle trattative col comando tedesco che ebbero luogo tramite l'Arcivescovo. Si stabilì una tregua durante la quale i tedeschi stanziati in città si sarebbero allontanati, cosa che avvenne «dopo due giorni di tergiversazioni». Gravissimo pericolo rappresentarono invece i resti delle grandi unità tedesche che attraversavano il Po in diversi punti. Numerosi furono i caduti delle Matteotti nel contrasto con «la loro spavalda tracotanza» in varie zone della provincia. A Cremona «il compagno Signorini immolò la propria esistenza trascinando il suo SAP all'assalto di una colonna tedesca che non rispettava le condizioni di armistizio stipulate tra il CVL ed il comando di piazza tedesco».

Il comando di raggruppamento nei giorni dell'insurrezione si avvalse «di compagni valorosi e capaci come il Ten. Guarneri Libero, il Cap.no Antonio Morelli, il Ten Bruno Calatroni, commissario di guerra, il commissario Gino Rossini, il commissario Piero Pressinotti» (tornato la sera prima da Milano dopo aver partecipato alla lotta clandestina in altre zone d'Italia). Forte poi il contributo di Stefano Corbari, rientrato in quelle ore dal carcere di Bergamo, e quello di Angelo Maiori, «allora allora uscito dal carcere cittadino». Nei giorni insurrezionali, oltre alle azioni per azzerare le forze fasciste, «il comando svolse particolare cura nel neutralizzare la capacità offensiva dei reparti tedeschi che transitavano nella provincia (...) obbligando questi reparti di volta in volta ad abbandonare armi, ad arrendersi e laddove resistevano combatterli apertamente».

CRONISTORIA DELLA BRIGATA GARIBALDINA SAP BRUNO GHIDETTI

La più forte componente della Resistenza armata in provincia è il Raggruppamento Ferruccio Ghinaglia (poi 188° Divisione Garibaldi). È espressione del PCI, fu incaricato di formarla militarmente, dal CVL lombardo, Arnaldo Bera “Luciano”. Comandante Roberto Ferretti “Carlo”, commissario Arnaldo Uggeri “Manno”, intendente Menotti Screm “Dario”. Questa formazione si compone di 4 brigate garibaldine. La prima (“Francesco Follo”) copre il territorio a ovest di Cremona, cremasco compreso; la seconda (“Guerrino Cerioli”) la zona tra Cremona, Isola Dovarese, Piadena; la terza (“Luigi Ruggeri – Carmen”) la bassa cremonese da Gussola alla città; la quarta (“Bruno Ghidetti”) la città di Cremona e dintorni. L’intonazione a partigiani caduti durante l’insurrezione naturalmente viene usata dal periodo immediatamente successivo alla loro morte, questo vale anche per altri Raggruppamenti. Nella zona a cavallo tra Casalmaggiore, Bozzolo e Viadana operava la 1ª Brigata Garibaldi – Giustizia e Libertà, che fu tra le prime a formarsi. La brigata protagonista dell’insurrezione in città è la “Ghidetti”, nella prima fase guidata da Luigi Ruggeri “Carmen”, che fu catturato, torturato a Villa Merli e fucilato a Pozzaglio nel settembre 1944. Commissario era Giuseppe Cavedo, anch’egli arrestato nel dicembre ’44. Li sostituiranno, come comandanti, Vladi Marabotti e poi Bruno Ghidetti, come commissari Libero Scala e poi Renzo Sozzi.

Nell’archivio ANPI in Archivio di Stato è depositata la “cronistoria della brigata garibaldina SAP Bruno Ghidetti” da cui ricaviamo informazioni sui giorni della Liberazione in città.

Nel periodo della RSI «il nemico nella zona era enormemente superiore a noi per uomini e mezzi (...): circa 1500 SS italiane, 1000 brigate nere, 3000 esercito repubblicano, 400 GNR, 250 tedeschi. Con artiglieria leggera, armi automatiche pesanti e leggere in buon numero e munizioni. In grado di spostarsi celermente in ogni momento disponendo di un ingente numero di automezzi». In seguito affluivano battaglioni di brigate nere spinte verso il nord dalla avanzata delle armate

alleate. Molto numerose le «spie prezzolate al servizio UPI» pericolosissime per «il lavoro di organizzazione clandestina».

Si elencano azioni condotte dalla brigata prima dell'aprile '45, per esempio: il deragliamento di un treno tedesco presso Cavatigozzi, numerosi attacchi, per procurarsi armi, a militi fascisti e militari tedeschi, audace asportazione di armi dalla caserma Massarotti, sabotaggi a locomotive, automezzi, linee telefoniche, distribuzioni di «manifestini patriottici»... Alcune azioni si pagano con la cattura di compagni.

Indi le azioni dell'aprile 1945 fino al giorno 24: a S. Marino attacco ad una pattuglia tedesca, con disarmo e cattura. Seconda asportazione di armi, munizioni e viveri dalla caserma Massarotti. A S. Marino sparatoria tra la SAP e una pattuglia di 7 militi fascisti, che si arrendono e consegnano le armi. A S. Bernardo attacco a una pattuglia tedesca e suo disarmo. Disarmo di tre militi fascisti. Recupero di una mitragliatrice pesante e due casse di munizioni nella casa di un fascista. Disarmo di due soldati tedeschi. Grosso bottino della SAP nel magazzino di Castelveverde: quattro mitragliatrici pesanti Breda, otto mitragliatori, 15 fucili e munizioni. Attacco ed occupazione delle polveriere (Piazza d'Armi, Ossalengo, Boschetto, Pice-nengo. Disarmo della caserma delle brigate nere di Castagnino con bottino di 4 mitragliatrici pesanti, 18 moschetti, 5 mitra, pistole e munizioni. Manifestini per l'insurrezione. Cattura e disarmo a Porta Milano di una pattuglia tedesca, trattenuti come ostaggi i soldati. Disarmato e catturato il presidio dell'Officina gas. Fatto saltare un tratto di rotaie tra Cremona e Treviglio con lungo fermo della linea. Disarmo posto di blocco in via Bosco. Ucciso dai sapisti un ufficiale delle brigate nere a S. Imerio, aveva reagito all'intimazione di consegnare il mitra, conseguente arrivo di due autocarri con militi, violenta sparatoria e resa dei fascisti. Avvistati sulla sponda del Po in arrivo dal fiume due battelli di militari tedeschi, imboscata annientatrice. Distruzione con bombe a mano di un autocarro

tedesco, muoiono 5 soldati e un ufficiale. Nelle stesse ore altro agguato alle colonie padane a 5 militari tedeschi, colpiti a morte. Ucciso con bombe a mano un motociclista tedesco a S. Sigismondo. Disarmo di due fascisti in via Giuseppina. «Lancio per le vie della città di manifestini patriottici ineggianti all'insurrezione».

«Il Comando della Brigata Bruno Ghidetti, di concerto con la Federazione cremonese del PCI, preparò i piani per l'insurrezione armata della popolazione di Cremona. Compito della Brigata Bruno Ghidetti era quello di inquadrare in SAP, armare e guidare alla lotta decisiva le forze politiche già inquadrare nel Partito Comunista Italiano, e tutta quella parte della popolazione civile che avesse chiesto di collaborare alla liberazione della città. (...) Nelle prime ore del 25 aprile 1945, con l'assalto alla Caserma degli Agenti Ausiliari della Questura di Cremona, i garibaldini della Brigata Bruno Ghidetti davano inizio al preordinato piano di attacco alle forze nemiche. Questa operazione, iniziata e condotta a termine per merito di una nostra SAP organizzata in seno al corpo degli Agenti Ausiliari, fu la scintilla che provocò l'incendio della volontà popolare di riscattare la propria libertà. Infatti l'ingente bottino di armi permise di armare e di avviare subito al combattimento, sotto la guida dei partigiani sapisti, qualche centinaio di giovani che si erano messi a disposizione del Comando di Brigata. Costrette alla resa, dopo aspri combattimenti, tutte le caserme fasciste che costituivano i più seri e pericolosi centri di difesa nemica della zona, mentre gruppi di patrioti proseguivano al rastrellamento metodico della città, il grosso delle forze partigiane armato con le più moderne armi catturate al nemico, fu dislocato nei punti maggiormente strategici onde impedire il passaggio delle formazioni tedesche in ritirata dal Po. Fu in questi combattimenti che i partigiani garibaldini scrissero col sangue le più belle pagine dell'eroismo partigiano cremonese.

Dopo 12 mesi di ininterrotta lotta, i primi nuclei patriottici, che operavano indipendenti nella zona, erano diventati una Brigata militarmente inquadrata e ben disciplinata. 16 morti, 5 feriti gravi (mutilati) e 16 feriti leggeri sono il contributo di sangue dato dalla Brigata Bruno Ghidetti alla lotta di liberazione. Inoltre molti dei suoi componenti, 58, hanno subito in lunghi mesi di prigionia i maltrattamenti e le torture degli interrogatori cosiddetti scientifici dei nazifascisti.

Quasi tutti i sapisti sono stati armati con armi tolte al nemico. Parecchi nemici sono stati uccisi nei combattimenti insurrezionali, numerosissimi i prigionieri fatti, ingentissimo il bottino in armi e materiale vario. Molti banditi e spie sono stati giustiziati».

Quadri e forze della Brigata Bruno Ghidetti alla vigilia del 25 aprile 1945.

Due battaglioni con complessivi 342 uomini, suddivisi in 4 distaccamenti e 16 SAP. Comandante Ughini Giuseppe (Bruno), Commissario Bonali Ugo (Tullio).

1° Battaglione, di 180 uomini: Comandante Marabotti Vladi (Paolo), Commissario Scala Libero (Lino). È composto da due distaccamenti con 90 uomini in 4 SAP ciascuno. Il primo è comandato da Giussani Antonio (Nino), Commissario Ghidelli Ettore (Pinco); il secondo è comandato da Dossena Leonardo (Ventuno), Commissario Bianchini Giuliano (Giuliano).

2° Battaglione di 162 uomini: Comandante Ghidetti Bruno, Commissario Sozzi Renzo. È composto da due distaccamenti. Il primo, di 80 uomini in 4 SAP, è comandato da Bassi Lino (Paolo), Commissario Susani Davide (Cleto); il secondo, di 82 uomini in 4 SAP, è comandato da Furlani Ermenegildo (Claudio), Commissario Assumma Antonino (Claudio).

(Questo inquadramento è vigente dal 1 dicembre 1944. I distaccamenti e le SAP sono numerati in modo progressivo).

Armamento: 10 mitragliatrici pesanti di vario tipo; 55 mitra; 203 fucili e moschetti italiani; 117 pistole automatiche; 525 bombe a mano italiane e tedesche. Munizioni bastanti per alcuni giorni.

Caduti: A Pozzaglio 24.9.44: Ruggeri Luigi. A Cremona 29.12.44: Ferrari Edoardo Alceste. A Cremona 26.4.45: Brianzi Francesco, Ghidetti Bruno. A Castelveverde 26.4.45: Villa Natale. A Bagnara 27.4.45: Vaiani Giovanni, Azzali Guido, Cerani Edoardo, Agazzi Domenico, Mondani Ivan, Rusinenti Luigi. A Stagno Lombardo 27.4.45: Compiani Mario. A Cremona 28.4.45: Poli Amilcare. A Cremona 18.5.45: Maretti Ettore. A Cremona 19.5.45: Compiani Terzo.

Feriti gravi (mutilati): Fulcini Ubaldo, Parmigiani Aurelio, Piaggio G. Battista, Montanari Carlo, Moretti Zemiro (tutti il 26 e 27 aprile).

Feriti leggeri: Riboni Guido (19.3.45); Neva Erminio, Beltrami Francesco (25.4.45); Bettoni Giuseppe, Chiodelli Giuseppe, Chiapparini Ettore, Cimardi Francesco, Marzano Giordano, Petrone Triestino (26.4.45); Bordoni Ferdinando, Cavalli Rosolino, Genevini Bruno, Panzi Alberto, Ruffini Alfredo (27.4.45); Rotelli Silvano (28.4.45); Corvetti Veniero (2.5.45).

Il documento è sottoscritto: Il Commissario: Ugo Bonali.

CRONISTORIA DELLA BRIGATA GARIBALDINA GUERRINO CERIOLI

Va ricordato che nel piano insurrezionale del CVL era previsto un tempestivo ingresso in città di forze della provincia. In particolare della 2ª Brigata garibaldina Cerioli, prima delle ore 14 del 26 aprile, per dare man forte contro un nemico concentrato appunto nel capoluogo. Essa giunse però il giorno 27. Nel diario storico della brigata, presente anch'esso in archivio, si descrive quanto avvenuto. La brigata operava grosso modo nell'area tra Piadena, Isola e Malagnino.

«La zona è invasa da migliaia di tedeschi che vogliono ad ogni costo transitare». Un numero imprevisto in ritirata dal Po verso

nord investì la zona in quelle ore. Diverse delle SAP della brigata ritennero indispensabile difendere il proprio paese dalle razzie che i tedeschi compivano in ogni località, specie se indifesa. «Un'idea delle forze tedesche può dare il lavoro svolto a Persichello in due giorni: 1200 tedeschi disarmati e fatti proseguire per impossibilità di vettovagliamento», prese molte armi, «ci fu la perdita di un aggregato russo» (Albert). Si deve provvedere (dopo discussioni tra il Comando della Brigata e queste SAP) a «lanciare portaordini in tutte le direzioni» per formare apposite nuove forze. Negli stessi momenti parti della Cerioli dovevano andare di rinforzo alla barricata di S. Antonio di Pessina, sulla via Mantova, investita da notevoli contingenti tedeschi con aspri combattimenti. Finalmente, nella mattinata del 27, «si raggiunse la periferia della città, procedendo strada facendo al disarmo di ogni gruppo tedesco». Ciò in disaccordo con «un inviato del CVL di Cremona che notificò l'ordine di dare libero passo ai tedeschi in ritirata (...) ritenendo errato o comunque inopportuno l'ordine in questione» in quanto avrebbe «lasciato tutto il peso della lotta alla truppa rimasta a sbarrare il passo sull'Oglio». Comunque «alle ore 12.30 il battaglione sostava in Cremona davanti all'ex Regime Fascista ed in Piazza Duomo e fu accasermato di fronte al Distretto ed adibito al servizio d'ordine e di rinforzo ai posti di blocco della città ed al traghetto di Polesine. Frattanto nella zona continuava il fuoco, fino al giorno 30 aprile».

Firmato dal comandante Arnaldo Uggeri.

PROCLAMA DEL CLN DI CREMONA ALLA CITTADINANZA
Fronte Democratico, anno I n. 1, 27 aprile 1945

Cittadini!

Con il nazionalsocialismo tedesco è caduto, dopo il secondo e più abietto periodo del suo predominio, il fascismo italiano. Perché questa non è la data di uno degli eventi gloriosi della storia d'Italia, ma semplicemente la data della liberazione dal predominio di una fazione sostenuta dalle armi tedesche, è necessario che l'esultanza della popolazione si manifesti con quel ritegno che si addice a cittadini pensosi della sorte dolorosa della Patria. Coloro che hanno contribuito con l'opera delle armi e dell'ingegno, della stampa clandestina e della cospirazione, o che semplicemente hanno saputo tenere alto il buon nome degli Italiani onesti e umanamente pietosi, hanno ragione di esultare, ma anche questi migliori fra tutti gli Italiani non debbono dimenticare che la fine della guerra ci lascia poveri, disarmati, derelitti nelle città e nelle campagne devastate e che troppi hanno approvato o tollerato un regime cosiddetto provvidenziale. Questi Italiani devono ora educarsi a diventare popolo, Nazione.

Cittadini!

Il Comitato di Liberazione Nazionale di Cremona, che riunisce in sé i rappresentanti dei partiti Comunista, Socialista, d'Azione, Democratico Cristiano, Liberale, delegato dal Governo italiano a tutti i compiti di governo durante la lotta clandestina, assume da oggi tutti i poteri legittimi sin d'ora esercitati dalle autorità di fatto che l'hanno preceduto. Come tale, il Comitato di Liberazione Nazionale avverte fin d'ora che non tollererà nessuna infrazione o disobbedienza alle proprie ordinanze da parte di chicchessia. Il Comitato di Liberazione Nazionale è consapevole dell'anelito di giustizia che anima la Nazione e condivide la

volontà popolare che l'opera di epurazione sia condotta con severità esemplare ma umana. È essenziale però, affinché non si perpetui lo spirito di fazione, che il sentimento torbido delle vendette non abbia a prevalere sulla severità della giustizia.

Cittadini!

Salutiamo gli alleati, alle cui armi dobbiamo la nostra liberazione. Salutiamo nelle valorose formazioni del Corpo Volontari della Libertà i migliori nostri figli che hanno contribuito con il loro sacrificio ad affrettare la liberazione del Paese dalla tirannide nazifascista.

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
per la provincia di Cremona

INTEGRAZIONI

LA SUCCESSIONE DEI PRINCIPALI EVENTI

Per una ordinata lettura degli avvenimenti si descrivono succintamente fatti e luoghi della liberazione di Cremona sulla base delle fonti qui riportate e di successive pubblicazioni e ricerche. In particolare La Resistenza cremonese di Armando Parlato vi dedica oltre 40 pagine, con puntuali approfondimenti anche sul dibattito interno alle forze del CLN.

Settembre 1943 – marzo 1945. Le forze che costituiranno il movimento di liberazione cremonese si attivano per aiutare i giovani a sottrarsi ai bandi di arruolamento coatto della RSI e per organizzarne l'aggregazione alle formazioni partigiane che si stanno creando nelle zone alpine piemontesi e lombarde e dell'appennino emiliano. Nella nostra provincia operano per organizzare squadre e formazioni, raccogliere armi, compiere sabotaggi, captare e trasmettere preziose informazioni, dar sostegno alle famiglie dei partigiani, dei catturati in carcere, dei deportati, diffondere propaganda clandestina, preparare l'insurrezione.

Aprile 1945. È operante il CLN composto da Francesco Frosi del Partito d'Azione, che lo presiede, dal comunista Ugo Cavana, dal democristiano Ottorino Rizzi, dal liberale Giulio Grasselli, dal socialista Emilio Zanoni e dal repubblicano Vittorio Dotti.

Il suo braccio operativo è il CVL (Salvalaggio, Frassi, L. Miglioli, GB Bianchi, Guarneri), questo si riunisce il 23 aprile in un'abitazione di via Platani, con alcuni capi partigiani (Grassi, Percudani, Ughini, Defendi e Bonali) per definire il piano insurrezionale cittadino. Il CLN si riunisce in via Bertesi, casa di Calatroni. Al suo appello molti cittadini si aggregeranno, nell'insurrezione, alle SAP sino ad ora clandestine che man mano si rafforzano.

Il giorno 24 a S. Imerio, via Manini, due sapisti uccidono un milite fascista che reagiva all'intimazione di consegnare le armi, ne conseguiva uno scontro a fuoco con altre forze accorse.

La mattina del 25 l'on. Miglioli, per iniziativa propria, incontra Farinacci per proporgli la resa, cosa che non ha seguito. Nel pomeriggio il gruppo partigiano degli operai dell'Armaguerra obbliga il presidio GNR a lasciare la fabbrica. Nelle loro caserme i fascisti fucilano due dei loro, accusati di indurre altri alla fuga. La notte tre giovani partigiani entrano di sorpresa nella polveriera di Ossalengo, catturano le guardie e rimuovono le cariche che i tedeschi avevano predisposto per farla saltare.

Il 26 aprile è il giorno deciso dal CLN e dal CVL per l'insurrezione a Cremona, con inizio per le ore 14. Di prima mattina sapisti garibaldini (Percudani, Fanetti, Bonali, Bruno Ghidetti), con una audace azione avviata la notte con complici interni, penetra nella caserma della polizia ausiliaria, in via Colletta, ne neutralizza la guardia e si impossessa di molte armi subito distribuite alle forze insurrezionali di tutta la città. Iniziano azioni per occupare punti strategici in periferia. Nella mattinata il "prefetto" della RSI, Ortalli, chiede la mediazione del Vescovo e poi incontra una delegazione del CLN: accetta la resa senza condizioni delle forze "governative" della RSI (esercito, GNR, polizia, distinte dalle Brigate Nere del partito repubblicano) e si consegna prigioniero. Nel contempo la SAP di S. Imerio occupa l'acquedotto (Realdo Colombo) e la "Caserma del diavolo" di Porta Mosa. Disarma anche una postazione GNR in via Bosco e cattura un gruppo di 70 militari tedeschi. Circa a mezzogiorno Farinacci se ne va in macchina protetto da militi.

Alle ore 14, come previsto, le campane di molti campanili e le sirene di diverse fabbriche (Cavalli e Poli, Armaguerra ecc.) danno il segnale dell'insurrezione. Partigiani della "Rosselli"

salgono sul Torrazzo e issano, attorno alla palla dorata, la bandiera bianca e quella tricolore, segnali dell'insurrezione in atto per la gente e di cessata ostilità per gli aerei alleati. Nella zona della stazione fino a S. Luca si sviluppa un'azione importante delle Fiamme Verdi e di Giustizia e Libertà. Vengono neutralizzati tedeschi e repubblicani ma in quel frangente cadono Bernardino Zelioli, Danilo De Marchi, Attilio Barbieri, Abramo Casaletti, il barnabita Antonio Rossoni. Nel pomeriggio un gruppo tedesco attacca l'Armaguerra, muore il giovanissimo Ermete Civardi, i tedeschi sono respinti. Altre sparatorie, con feriti, contro tedeschi che vogliono entrare in città, hanno luogo in serata in via Giuseppina ed a Porta Venezia, i partigiani vi prevalgono. Cadono Francesco Brianzi e Domenico Montanari. Molti altri sono gli eventi importanti dello stesso pomeriggio. L'occupazione della famigerata villa Merli, sede dell'UPI in viale Trento e Trieste; la resa del federale fascista, Milillo, con la cattura di circa 600 Camice Nere, cremonesi ed emiliani, del PFR che si trovavano nella sede del partito (Palazzo della Rivoluzione) di corso Vittorio Emanuele e nella caserma Muti di via Sacchi. Solo alcuni riescono a fuggire da vicolo Maurino. In centro vengono occupate le Poste e telegrafi, la caserma Manfredini e la Muti. Si prosegue nella pericolosa opera di caccia ai cecchini nascosti in soffitte e sottotetti. Sulla via Brescia, mentre sono in pattugliamento verso Pozzaglio, vengono uccisi, in agguato da soldati tedeschi, i partigiani matteottini Carlo Signorini e Giorgio Stringhini. Presso una cascina di via S. Rocco è colpito a morte, in combattimento, Bruno Ghidetti. Nella zona delle colonie padane i tedeschi (soldati del Genio ed SS) presidiano in forze il punto di attraversamento del fiume ed hanno luogo frequenti conflitti.

27 aprile: esce il primo numero di *Fronte Democratico* con il Proclama della Liberazione e le prime disposizioni relative al

lavoro ed alla vita cittadina. Nella mattinata a Bagnara i tedeschi compiono un efferato eccidio con la fucilazione di 6 patrioti vigili del fuoco: Domenico Agazzi, Guido Azzali, Edoardo Cerani, Luigi Rusinenti, Giovanni Vaiani ed il sedicenne Ivan Mondani. Entrano in città forze partigiane delle brigate Cerioli e Ruggeri provenienti dalla provincia.

Nelle giornate dal 27 al 30 aprile un forte numero di truppe tedesche in armi, in ritirata, si attesta sulla sponda piacentina del Po di fronte a Cremona che è così investita da una paurosa minaccia di devastante invasione. In parte esse vengono scompaginate, subendo forti perdite, da attacchi aerei alleati, molti annegano nel Po. Hanno anche luogo trattative con le forze partigiane. Militari ed SS, che intanto continuano ad arrivare incalzati dagli alleati, vengono indotti a lasciare le armi pesanti e a sfilare verso nord passando dalla circonvallazione ad ovest della città. Analoga trattativa, preceduta da un incontro del Vescovo col comandante di piazza col. Jager, ha luogo – sempre il 27 – con i tedeschi di palazzo Trecchi, anche questo nucleo nemico, il 28, lascia la città. Nella “caserma del Diavolo” si accatastano le armi che i germanici hanno dovuto abbandonare.

Si insediano le autorità designate dal CLN: il Sindaco Calatroni, il Prefetto Giulio Parietti, il Questore Roberto Ferretti ecc. Ma hanno luogo ancora scaramucce, ci sono ancora caduti e qualcuno muore per le ferite riportate in quei giorni: Amilcare Poli, Sergio Rossi, Andrea Ziglioli, Fermo Poli, Silvano Gatti.

Erano intanto giunti in città, e sono presenti nelle attività di queste ore, alcuni capi della Resistenza clandestina che erano stati nei mesi precedenti catturati ed incarcerati a Bergamo: Stefano Corbari, Screm Menotti, Roberto Ferretti, Franco Catalano, Arnaldo Bera, Paolo Serini...

Il 29 aprile, nelle prime ore della notte, giungono nella città liberata alcuni primi mezzi corazzati della V armata, provenienti da Ghedi.

FORZE PARTIGIANE IN CITTÀ

Oltre alle brigate, di cui ai documenti riportati, appartenenti alle formazioni Garibaldi – Ghinaglia, Matteotti, Fiamme Verdi, Giustizia e Libertà, altre forze hanno operato nella Resistenza in città, contando anch'esse feriti ed alcuni caduti.

Il Gruppo Azione Centro di Emilio Corsico sin dal 1943 organizzò ed addestrò uomini e donne che poi confluirono nelle formazioni maggiori anche con ruoli importanti.

La Brigata Curiel del Fronte della Gioventù era formata da un ragguardevole numero di giovani e giovanissimi, studenti ed operai, attivi dapprima nella propaganda clandestina poi con compiti operativi anche rilevanti.

Quasi tutti giovanissimi erano quelli, una ventina, della “Primula Rossa”, un gruppo che volle mantenersi autonomo dal CLN e condusse, dal luglio '44, anche azioni significative. Diversi di loro erano studenti dell'Istituto Ala Ponzzone Cimino.

DONNE

Tanto poco citate quanto numerose e preziose le donne della Resistenza in provincia di Cremona. Nel ruolo matricolare del Distretto Militare di Cremona sono 57 le partigiane e patriote riconosciute, ma molte di più sono quelle non riconosciute solo per motivi burocratici. Due le partigiane cadute, cinque le decorate al valore. Per dare lo spessore della loro presenza citiamo alcuni nomi tratti dall'archivio dell'ANPI riguardanti la città: Maria Biselli, Carmen Bonvini, Clelia Brianzi, Nella Commendulli, Serafina Consoli, Anna Digiuni, Lucia Blandini Fioni (Sorella Chiara), Doralice Fontana (Lice), Elide Frugoni, Ada Ghilardotti, Fioretta Guardiani, Bruna e Silvana Mainardi, Giovanna e Stefana Manfredi, Zemira Maretti, Fanny Mattioli,

Elsa Monteverdi, Liliana Mori (Fausta), Angela Nazzari, Franca Negri, Vittorina Negroni, Maria Pagliari, Bruna Panizzieri, Maria Parmigiani, Elena Parri, Cleonice Penna, Maria Prato, Pierina Rebessi, Rina Renzi, Nella Robbiani, Gina Roncaglio, Giuliana Savi, Caterina Sivelli, Gabriella Toninelli, Elvira Tortiroli, Maria Toscani, Piera Vaccari, Bice Zappa.

Per ciascuna di loro sono riportate notizie essenziali nel recente volume sull'archivio ANPI: *Fuori dalla zona grigia*. Erano "staffette" che assicuravano quei collegamenti senza i quali non sarebbe esistita la Resistenza, organizzavano, nascondevano armi e persone, erano informatrici infiltrate (una nell'UPI di Villa Merli!), erano nel servizio sanitario clandestino, parteciparono in mille modi, rischi e sofferenze, alla lotta per la liberazione.

SERVIZIO SANITARIO

Non molti lo sanno, ma il CLN – CVL cremonese aveva un proprio servizio sanitario. Esso aveva compiti di vitale importanza, a partire da quello di prendersi cura di feriti e malati che non potevano presentarsi nei normali ambulatori, procurare medicinali, rilasciare opportuni certificati medici e così via. Era organizzato, sotto il naso delle autorità fasciste, nell'Ospedale Maggiore cittadino (ora il Vecchio Ospedale). Lo dirigeva il prof. Franz Cortese "Gentile", comunista, membro del CLN nel maggio-giugno 1944, primario anatomico patologo e direttore del Centro Tumori. Il servizio clandestino poteva contare su medici della città e della provincia, come i dottori: Cecco Nollì "Piccoli", Stefano Pugnoli, Bertoli, Fermo Piria, Adriano Villa, Guido Guarneri, Renato Lambri, Carlo Rossignoli, Giuseppe Balestreri (che operava come Sten. Medico nel Distretto Militare), e inoltre su non poche infermiere ed altro personale.

PER SAPERNE DI PIÙ

Le Associazioni che hanno collaborato con il Comune per questa pubblicazione hanno edito negli anni volumi, ricchi di testimonianze ed informazioni sulla Resistenza cremonese, che segnaliamo:

M. Allegri, *Le Fiamme Verdi e la Resistenza dei cattolici cremonesi* (ANPC, 1985)

AAVV, *Quarant'anni dopo* (ANPI, 1986)

Ricerche n. 5 – Archivio di Stato di Cremona (1995)

E. Vidali, *Il socialismo di Patecchio* (2004)

AAVV, *Pietre della memoria* (ANPI, ANPC, 2010)

AAVV, *Fascismo a Cremona e nella sua provincia* (ANPI, 2013)

G. Azzoni, *Fuori dalla zona grigia* (ANPI, 2014)

INDICE

Presentazione del Sindaco di Cremona, 3

Nota del curatore, 7.

Documenti

Il patto di unità d'azione, 9

Il racconto di Emilio Zanoni, 12

La relazione del Sindaco Calatroni, 36

Le Fiamme Verdi nell'insurrezione a Cremona, 39

Diario storico 3° raggruppamento brigate Giacomo Matteotti, 43

Cronistoria della brigata garibaldina SAP Bruno Ghidetti, 47

Cronistoria della brigata garibaldina Guerrino Cerioli, 51

Proclama del CLN, 53

Integrazioni

Successione dei principali eventi, 56

Forze partigiane in città, 60

Donne, 60

Il servizio sanitario, 61

Per saperne di più, 62

